A. VIII. 447

OPERE POSTUME

DI

PIETRO CERETTI

I.

Poesie Giovanili

precedute da un'Avvertenza generale.

TORINO

VINCENZO BONA

TIPOGRAFO DI S. M. E DE' RR. PRINCIPI

—

1890

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

Gli studiosi delle scienze speculative già conoscono il nome del filosofo e poeta Pietro Ceretti, nome che solo dopo la morte di lui avvenuta nel 1884, fu come dissotterrato da quella completa e deplorata oscurità a cui in vita aveva voluto egli stesso condannarsi. Il merito di questa risurrezione è dovuto precipuamente al Chiarissimo Professore Pasquale d'Ercole, che colla magistrale sua opera « *Notizia degli scritti e del pensiere filosofico di Pietro*

Ceretti » pubblicata nel 1886, fece dei numerosissimi lavori inediti del Ceretti una diligente, amorosa e dotta esposizione.

Intanto la pubblicazione postuma delle opere filosofiche del Ceretti erasi già iniziata nel 1885 col volume « *Considerazioni sopra il sistema generale dello Spirito* »; ed a questo primo volume tenne dietro nel 1888 la pubblicazione della più colossale opera filosofica dell'Autore, la quale scritta originariamente in latino col titolo *Pasaelogices Specimen*, è ora tradotta in italiano dai Professori Badini ed Antonietti sotto il titolo di *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose* (1). Non entra nel nostro cómpito e nemmeno nelle nostre forze di parlare di questo poderoso lavoro, giudicato fra i più importanti di tale genere, che abbian visto la luce in Italia. Rimandiamo perciò il lettore alla sovraccennata pubblicazione del Prof. d'Ercole, dove l'egregio autore si addentra minutamente nell'esame dello spirito e della materia di quest'opera (da pag. LXXI a pag. CLXX) coi criteri della sua dotta competenza.

(1) Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1890.

Ma se il Ceretti è noto oramai come profondo cultore della filosofia hegeliana e come creatore di sistemi speculativi propri, pochissimi conoscono in lui il poeta, o sanno solamente di quel poco che potè esserne riferito nella summentovata opera biografica. Eppure, nella straordinaria versatilità del Ceretti, la fase poetica tiene un posto importantissimo e per l'indole sua potrà anche riuscire più delle scientifiche e speculative accessibile alla pluralità dei lettori.

Gli scritti poetici del Ceretti sono molti e di svariatissimo genere: sono versioni da Schiller, Byron, Goethe, tre poemi romantici, più tardi un poema satirico, liriche, versi sciolti, e finalmente le sue *Grullerie Poetiche* che sono, si può dire, fra le composizioni poetiche le sue predilette. Si intende facilmente che questi lavori, fatti in diversissime epoche, debbano risentire l'influenza dell'età e dei diversi studi e delle idee diverse che accompagnarono la vita del Ceretti. Questa trasformazione, benchè lenta, fu progressiva e costante in lui e lo condusse ad un sistema speculativo diametralmente opposto al suo romanticismo di gioventù.

Così vediamo il Ceretti, a vent'anni, appassionato, bollente, irrequieto: così si spiegano le sue aspirazioni di indipendenza assoluta, indomabile; i suoi gusti selvaggi e strani: più tardi la sua inclinazione al misantropismo, allo scontento della vita e da ultimo il progressivo avvicinarsi ad una più pacata concentrazione, che terminò colla sua tranquilla *contemplazione*. Questa che costituisce il suo *Sistema contemplativo*, ultima sua fase filosofica, applicata nella pratica, finì per fare di lui l'uomo più praticamente filosofo e calmo, che mai si possa ideare: nè da questa calma rassegnata e tranquilla valsero a rimuoverlo per un istante le dure sofferenze di dieci lunghissimi anni di malattia.

Iniziando ora la pubblicazione postuma delle opere poetiche del Ceretti con un saggio delle sue *Poesie giovanili*, porgiamo l'occasione agli studiosi di conoscere questo potente ingegno sotto un aspetto che è fra i più interessanti. Le *Liriche* comprese in questo primo volume sono fra le poche cose (fra le minime, si potrebbe dire, avuto riguardo alla grande quantità de' suoi scritti) che l'autore ha pubblicate in vita: ciò av-

venne nel 1859 sotto lo pseudonimo di Alessandro Goreni. Di queste poesie egli usava però dire che quantunque edite erano rimaste *effettivamente inedite:* e di fatto non si allontanava dalla verità. Gli scarsissimi esemplari del Volume, che conteneva il suo Poema *Pellegrinaggio in Italia* coll'aggiunta delle *Liriche*, rimasti quasi completamente invenduti, furono poi dall'autore stesso assai presto ritirati dal commercio, e racchiusi in una cassa nella sua libreria, col proposito di non toglierveli mai più. I pochissimi, a cui quel volume capitò fra le mani, si trovarono di fronte una poesia elevata, concettosa, richiedente il corredo di studii classici e seria meditazione per essere apprezzata. In una prima lettura difficilmente si superano certe difficoltà, e se molti sentono il desiderio ed hanno la costanza di rileggere più volte uno scrittore noto, pochissimi sono inclinati a far ciò per un autore poco conosciuto. Ci piace però ricordare che sulle poesie del Ceretti i giornali letterari d'allora pubblicarono parecchi e favorevoli giudizi: tra gli altri la *Revue Franco-Italienne*, il *Crepuscolo* e l'*Unione*, con belle parole, fecero rilevare i pregi

e le doti non comuni di quel lavoro poetico: dalla lunga recensione, che il Silorata pubblicava sull'*Unione* di Torino, ci è grato stralciare quanto segue:

« Avevo lette sbadatamente le prime pa-
« gine del poema, ma di mano in mano che
« io progrediva imparando, per così dire, il
« linguaggio del poeta, rimasi talmente fa-
« scinato dalla potenza del genio, che il mio
« cuore palpitò con violenza e quasi ad ogni
« verso amando, dolorando, fremendo, mi
« costrinse a tal concetto dell'opera che sentii
« doverla accettare tra quelle dei pochissimi
« poeti coi quali soglio alleviare il tedio della
« vita ». E soggiungeva che « il *Pellegri-*
« *naggio in Italia* di Alessandro Goreni,
« come pure le *Canzoni* che lo precedono
« sono capolavori nel loro genere, così per
« la maschia vigoria dei pensieri come dello
« stile e della lingua che li sviluppa. La
« molteplicità dei quadri, o direi meglio,
« degli abbozzi, che rapidamente succedono
« e ti scolpiscono nella fantasia tali immagini
« che quasi fonti di luce raggiano altre vi-
« vissime immagini, sono qualità che ricor-
« dano la divina anima dell'Alighieri ».

Col presente volume di *Poesie Giovanili* viene pubblicato anche il primo volume delle *Grullerie Poetiche*. La distanza che passa fra le prime e le seconde sia per la forma, come per i concetti, è così grande, che appena si riconoscono usciti dalla medesima mente, vergate dalla medesima penna. Giova però avvertire che le prime furono scritte fra il 1856 e il 1859, le seconde venivano invece iniziate solo nel 1869: oltre di ciò, nell'intervallo di questi dieci anni, il Ceretti scrisse una grande quantità di altre opere in prosa; tantochè questo lasso di tempo costituirebbe nella fase poetica del Ceretti quel periodo, che il Professore d'Ercole, riferendosi alla filosofia del nostro autore, definisce come *periodo di transizione*.

Lo stesso Ceretti, parlando delle sue varie fasi poetiche, nella *Autobiografia* « La mia celebrità » così si esprime: « Non saprei « specificare a quale ordine di idee letterarie « appartenessero i miei versi giovanili: so « che il contenuto era stranamente roman- « tico e quanto alla forma a me pare che « qualche reminiscenza classica non sia « esclusa. Però i fattori più efficaci della

« mia poesia furono sempre la solitudine « della silenziosa natura silvestre e sovrat- « tutto le abitudini della mia costante medi- « tazione fantastica. Io non poteva in quel « tempo capire che la poesia più concettosa « dovesse essere essenzialmente filosofica. « Questo presentimento di una poesia filo- « sofica suppone un certo addottrinamento « della speculazione che non poteva essere « di quel mio tempo giovanile. Nullameno « io progredii lentamente verso una poesia « meno fantastica e più sodamente pensie- « rosa, locchè corrisponde a un progressivo « allontanamento dal gusto comune. Questa « mia tendenza crebbe a tanto che una pub- « blicazione de' miei scritti mi sembrò in « seguito divenuta impossibile ». E nel capitolo *Idea prima della satira* parla in questo modo delle sue produzioni poetiche : « Prin- « cipiai a intravedere l'idea della satira nel « suo svolgimento spirituale. Questo svolgi- « mento che è nella sua essenzialità un' in- « vettiva (la satira più grossolana ed ineffi- « cace) poi ironia, umorismo..... arriva più « tardi a quello della satira essenziale che « è una tranquilla descrizione senza il sus-

« sidio della caricatura... Ho avuto sempre « specialmente di mira certe costumanze co- « munissime che rendono impossibile la con- « centrazione meditativa e gli studi sodi..... « lo stesso insegnamento pubblico che pro- « cede con esplicita tendenza partigiana, che « s'interessa capitalmente delle passioni e « nulla delle idee ».

E altrove nella stessa opera :

« La nostra poesia abbonda di bei versi « e di pensieri inconcludenti. Le belle forme « che si dicono essere la caratteristica del- « l'arte scompaiono sempre coi forti pensieri, « i quali per se stessi posseggono una bella « forma, se questa sia adeguata al signi- « ficato..... Un letterato non è mai tanto « remoto dal giusto formalismo dell'esposi- « zione quanto allorchè vuole formolare ele- « gantemente i suoi pensieri col bello stile « e colla venustà della forma ».

L'ultima fase poetica del Ceretti, che comprende gli ultimi anni di sua vita, si può riassumere in queste sue parole : « L'umo- « rismo satirico circa le passioni umane es- « sendo completamente andato, sopravvenne « la considerazione pacata del soggetto umano,

« che nello svolgimento della sua vita deve « necessariamente essere vizioso e virtuoso « secondo le transitorie esigenze dei casi ».

Le *Grullerie Poetiche* sono una massa straordinaria di versi di genere vario e disparatissimo, sia per la forma, sia per gli argomenti, che vi sono trattati: si sarebbe anzi più esatti dicendo che nessun argomento ne è escluso. Furono scritte nell'intervallo di circa 14 anni — contemporaneamente e forse come a svago di una diecina di opere filosofiche. Dovettero così risentire l'influenza della evoluzione, che andava succedendosi nel pensiero del Ceretti, e necessariamente le ultime poesie di questa raccolta debbono differire dalle prime. Le *Grullerie Poetiche*, pubblicate integralmente, ammonterebbero a più volumi — e per ora non ne presentiamo quindi che una parte: le prime, per ordine di tempo. In esse la satira più fine, perchè velata, traspare più specialmente nel primo periodo: più tardi si nasconde sempre più sotto una *pacata descrizione* e l'elemento filosofico vi predomina più spiccatamente. Le passioni umane sono in queste poesie ritratte ed analizzate con rara potenza di per-

cezione: flagellata colla più sottile ironia e verità di osservazione la fatuità delle costumanze, le vanità ed i pregiudizi degli uomini, e le magagne delle istituzioni sociali. Ceretti vede nella vita umana la gran parte di commedia buffa che è pure in essa, e dalla quale non crede neppur se stesso escluso. Trova pertanto la nota umoristica anche nel ritrarre se medesimo, le sue abitudini originali, il suo *democratico vestiario*, l'*appartamento smobigliato*, il *pasto laconico* e *a buon mercato* e persino la sua infermità. Anche nelle cose più semplici Ceretti è però sempre osservatore speculativo: è sempre ed essenzialmente filosofo.

Non ci è permesso analizzare minutamente il contenuto delle Poesie del Ceretti: diremo solo poche parole sull'intervento nostro in questa pubblicazione. Per le *Poesie Giovanili* esso si riduce a ben poca cosa trattandosi solo di riprodurre ciò che dall'autore stesso fu un tempo curato per la stampa: quanto alle *Grullerie Poetiche* abbiam dovuto necessariamente assumere la responsabilità di questa pubblicazione postuma: non ci è dato sapere se al Ceretti sia balenata mai l'idea

di una possibile pubblicazione postuma delle sue opere, o se veramente fosse propenso a credere che i suoi scritti rimarrebbero

Carte che guarderà sguardo nessuno (1).

Certo egli non lasciò mai scorgere un desiderio al proposito. Interrogato soleva rispondere: *Scrivo per mio bisogno: l'avvenire non mi appartiene.* Ma se non credette o non pensò ad una pubblicazione postuma, non tralasciò tuttavia di rivedere tutti i suoi scritti ed in alcuni casi di provvederli anche di una prefazione per i suoi *ipotetici lettori.* Uno di questi casi è fortunatamente questo delle *Grullerie Poetiche:* e siamo così ben lieti di poterle presentare al pubblico colla prefazione dell'Autore.

Le ragioni dell'avere il Ceretti rinunciato a qualsiasi pubblicazione, dopo di quelle di due opere soltanto, sono varie: una, fra le altre, la persuasione che i suoi scritti non sarebbero stati nè letti nè intesi. Ed a questo proposito ci piace ancora riferire un altro

(1) *Giornata di Jacopo, Grullerie poetiche.*

brano della sovracitata *Autobiografia:* « La « mia rinuncia alla stampa non era in quel « tempo (giovanile) così pacata e spassio- « nata come presentemente: però io consi- « derava l'illustrazione come una volgarizza- « zione del soggetto; pensavo che la cele- « brità non si può conseguire che facendosi « in certi rispetti adulatori di altri gloriosi. « Assai giustamente si disse essere i litigi « di letterati una mutua incensazione. Av- « vertii che anche i poeti più gloriosi non « solo si conformarono a certe pratiche vo- « lute comunemente, e da me non tollerate, « ma anche scelgono sempre per poetare « argomenti alla moda e di attualità. Così « per esempio nella convinzione che Giusti « sia un ottimo poeta non credo avrebbe « conseguita una celebrità pari alla sua se « non avesse ironizzati i regnanti del suo « tempo, mentre la rivoluzione principiava « a fermentare ».

Il Ceretti era poi così alieno, quasi sdegnoso, dal farsi seguace e pedissequo di qualsiasi convenzionalismo o servilismo letterario, che si può intendere facilmente come le pratiche a cui un autore deve di necessità

assoggettarsi per far conoscere un lavoro nuovo gli dovessero sembrare incompatibili col suo amor proprio. Questo sentimento era così strettamente, intimamente collegato colla sua indole che non si può imputarglielo a colpa.

Nelle *Grullerie* ricorre spesso qualche vocabolo non comunemente usato; s'incontra qualche periodo in cui il pensiero è espresso in modo troppo conciso e forse oscuro, e si prova specialmente quest'impressione dove egli allude ai più alti sistemi speculativi senza darsi la fatica di una parola superflua per rischiarare la mente di chi non è avvezzo a quella logica serrata: in questi casi pare voglia dire al lettore: *Intendami chi può...* Ciò prova come per lui i pensieri più gravi, più astrusi, sgorgassero dalla mente colla massima facilità e chiarezza. Quanto alle poche espressioni, che possano essere di non comune accettazione, dobbiamo ricordare che una delle caratteristiche del Ceretti è sempre stata l'originalità. Egli ha voluto essere indipendente nel pensiero come nella forma, nelle cose grandi come nelle piccine. I suoi scritti portano tutti l'impronta di una

forte e spiccata *personalità*. Il rispetto che dobbiamo ad una potente intelligenza creatrice, quale si fu quella del Ceretti, ci impone il dovere di attenerci alla più scrupolosa fedeltà: così non abbiamo voluto in questa pubblicazione introdurre modificazioni di sorta, e solo abbiamo aggiunta qualche nota esplicativa di tempo, di luogo, o di circostanze che riguardassero la vita dell'autore od i fatti a cui egli allude (1).

L'operosità e la produttività del Ceretti è stata veramente straordinaria: giova notare che non avrebbe potuto essere tale senza il sussidio di una ferrea costituzione fisica. Ai suoi studi profondi di lingue moderne e antiche (ne conobbe non meno di dieci) con-

(1) E d'altronde egli stesso, a questo riguardo, nella Prefazione al suo *Pellegrinaggio in Italia*, si esprime nel seguente modo: « Ricorsi questo lavoro dopo quattro « anni e non emendai, come più maturo criterio dell'arte « avrebbe suggerito, perocchè abborro amalgamare, per « così dire, le epoche della mia vita innestando pensieri, « imagini e modi non contemporanei fra loro. Sorridano « i sapienti, ma io non avrei dato mano alla penna, se la « mia anima non avesse amata la storia delle proprie « passioni ».

giunse una vasta e secura erudizione storica: si applicò in modo speciale agli studi scientifici approfondendosi in ogni singolo ramo, e nei momenti di svago potè ancora dedicarsi con passione anche alla musica. Diceva però sempre che per lui gli studi più intensi e più profittevoli erano quelli del pensiero: infatti dopo i 45 anni incominciò a leggere assai meno e sull'ultimo la sua vita era tutta compendiata nel pensiero, nelle intime e profonde meditazioni, e nel bisogno prepotente di raccogliere, quotidianamente e per molte ore consecutive, sulla carta il frutto della sua fecondissima produttività intellettuale. Questo bisogno era da lui così vivamente sentito che dovendo negli ultimi anni, a causa della sua infermità, dettare i suoi scritti, riesciva all'altrui mano malagevole di seguire la rapidità del suo dire. I suoi lavori, che abbracciano ogni ramo dello scibile umano, ammontano a circa 250 volumi di manoscritti di pagine 200 caduno. Questi originali sono tutti in matita: egli ebbe però sempre cura di farli ricopiare e di rivederne le copie.

Un'ultima considerazione ci è suggerita

dal titolo stesso delle *Grullerie Poetiche*, e ci fa pensare mestamente alla eccessiva modestia del Ceretti. Come chiamò *Saggio* la sua grande Enciclopedia filosofica di colossali proporzioni, così chiama *Grullerie* questa massa di poesia pure altamente speculativa. Questa che potrebbe suonare satira sapiente alle vanagloriose denominazioni di tanti lavori insignificanti, non è in lui che l'espressione del suo bell'animo, mite, modesto e semplice. E di modestia incomparabile egli fu raro esempio invero, accoppiando altresì ad essa la più scrupolosa rettitudine di mente e di cuore. Più di tutto rifuggiva dallo sfoggiare la sua dottrina, e quando vi era quasi inconsciamente trascinato da' suoi amici, lo faceva colla semplicità di un discorso famigliare e quasi sempre nel dialetto del paese natio. I suoi pochi amici ricordano ancora commossi il suo dire dolce e semplice, quando nei ritrovi intimi serali sapevano condurlo a discorrere di un argomento qualsiasi di scienza: ed egli allora, senza quasi avvedersene, parlava per molte ore consecutive, come dimentico di essere ascoltato e lasciando scorrere liberamente il fiume delle sue vaste cogni-

zioni. Si arrestava poi, sorridendo e meravigliando egli stesso della propria eloquenza, e con un motto di spirito, con una facezia si affrettava a cambiar d'argomento. Gli amici lo amarono sinceramente ed i pochi superstiti conservano di lui e di quei geniali ritrovi indelebile ricordanza.

Se il Ceretti fu semplicissimo di modi, lo fu parimenti e sovra tutto nelle abitudini della vita, rifuggendo da quelle comodità e da quegli agi che il largo censo gli avrebbe permesso. Nello studio e nel lavoro esclusivamente egli cercò e rinvenne le sue più pure e predilette soddisfazioni morali e materiali. E così la sua vita, consacrata ad un lavoro che sembra prodigioso sia stato compiuto in una sola esistenza, si spense oscura come egli la aveva voluta, raro esempio di inimitabile modestia e di ammirando sagrificio.

POESIE GIOVANILI

ALLA LIRA

I.

Qua, mia povera Lira, da gran tempo
Abbandonata, a te faccio ritorno,
Siccome peregrino
Che dall'ostel paterno
Per lungo aspro cammino
Erra esulando di ventura in traccia,
E quella mai non trova,
Onde l'orme rinnova,
E, frutto amaro di cotanto affanno,
Riporta il disinganno,
E ferma il desio stanco,
Povera, ma tranquilla
Chiuder sua vita nella patria villa.

II.

Trilustre giovanetto,
Ignaro ancor di tuo potere arcano,
Io ti serrava al petto
Come un'amata che al desio risponde;
E coll'indotta mano
Tal concento tirai, che all'Accademo
Suädea lungo plauso, caldo amore
E dorate speranze,
E palpiti al mio core.
Simile all'uom, che in mezzo l'alma sente
Divampar prepossente
Un affetto che l'arde e lo consuma,
E che a sua mente alluma
Sola un'imago, onde tutt'altra è fola,
Trilustre giovanetto,
O mia povera Lira, amai te sola.

III.

Da' consanguinei lacrimosi aspetti,
Da' baci, amplessi e preghi,
E ricordi iteranti in sulla soglia

Tolsi virile addio;
Ma come prima del lago natìo
Lontanaron le sponde,
E degli azzurri monti,
Che coronâr mia culla,
E che improntârno mia mente fanciulla,
Bassâr le somme fronti,
Me ritrovai deserto;
D'ambe le palme le luci velai,
E il mio paese, i miei cari dolenti
Sotto chiuse palpêbre eran presenti;
Te strinsi e con te sola,
Mia povera compagna,
La non frenabil lagrima versai.

IV.

E valicando il ventoso Appennino
Salutai lungi il mare,
Quasi azzurra cintura all'orizzonte;
Poscia lunghesso le rocciose sponde
Battei lungo cammino,
Seguaci della via
I miei pensier, non altra compagnia
Che il solitario fremere dell'onde,

E spettacolo i Soli
Dal mar sorgenti e ricorcanti in mare,
E i perigliosi voli
D'infaticate peregrine vele;
Tu del mio vergin core,
Melanconica Lira,
Tu governavi il palpito e l'amore,
Per flutti e per deserti
D'inospital paese
Ardue fingendo consumate imprese,
D'uomini plausi e di donne sorrisi,
Ove mia gioventù s'imparadisi.

V.

Viator stanco, d'abbronzata gota
Mi ricovrava la città frequente;
Il frastuono stupìa, la varia gente
Che agita, guida, scalda e discolora
D'onori e godimenti
E d'auro insonne moltiforme briga,
E stupiva i concenti,
Gl'inganni delle scene,
Le portentose prove
Di palpitanti ben saldi lacerti

Nell'echeggiate Arene;
Me studio di cavalli
Adescò, d'orgie vaporose e balli,
E facili sirene;
Sì bevvi a mano a mano
Dimenticanza del mio ciel lontano;
Ma solo a notte tarda,
Pria che il sonno ristori il corpo stanco,
Avvisando il piacere che vien manco,
Il cor che si sgagliarda,
E 'l fastidio che gocciola nell'alma,
De' miei cari dolenti,
Tu, abbandonata Lira,
Al desio mi richiami e della calma.

VI.

Dal regno de' parlanti
Trassi al deserto; alle vie taciturne,
Ove l'ortica e 'l cardo
Fanno coltre agli ospizi, all'opre, all'urne
Di popoli possenti,
Cui l'implacabil guerra,
Fiamma, tremuoto, letal fiato, o il tardo
Dente edace degli anni

Cancellò dalla Terra.
Inonorate lor stanze superbe
Infra l'arene, e l'erbe
Son covo di ramarri e di serpenti!
Io sclamava: o mortali,
A che tante fatiche, e tanti affanni,
Se inesorato, non che all'opre frali
A' nomi pure non perdona il Tempo?
Abbietto seme, scherno
Dell'arcana possanza,
Se percettibil cosa
Fosse il regno dell'Uom nel moto eterno!
Te, mia Lira sdegnosa,
Agguantando riscossi, e lungo e roco
Al sibilo del vento
Disperanza accordava il suo lamento.

VII.

Ma negl'immensurabili e profondi
Spazi dell'Universo
Immensurato il Tempo stese impero?
E gl'innumeri mondi,
A cui varcando naufraga il pensiero,

Fian senza tregua peregrini, senza
Tregua di forma in forma
Fia peregrino ogni atomo attraverso
L'infinito? Chi l'orma
Prima v'impresse, e quale alta possanza
Lor regge e guida? Conscia di sè stessa
Una mente lavora nel creato,
Ovver figlio di cieca
Necessitade il Fato?
Nell'ampie sale ove ripara il senno
De' mortali che fur, la giovin fronte
Curvando sulle carte,
Cotal feci dimanda;
Tornò la voce come eco del monte.
Al secolo che nasce
Il secolo che muor larve tramanda,
Ma quei le snebbia, suscita altre larve
Che a vegliar persuadon l'età nova.
Sì degl'inganni, che il tempo rinnova,
Si ciba l'uman seme;
Se la bugiarda speme
Ei raffigura, e niega porger fede,
Essa Dea si travisa di repente,
Ond'ei novellamente
Con lei pargoleggiando si ricrede.
O scoraggiata Lira,

Taci, chè speme è questa voce istessa,
E, se nol porge dessa,
Agli umani vital fiato non spira.

VIII.

Io non anco al meriggio della vita
Imparo la vecchiezza;
Vedovo degl'inganni,
Onde sostentai gli anni
Di magra giovinezza,
Di che ristorerò l'anima stanca?
Che più mi sopravanza,
Mia compagna fedel, se non sovente
Conversar teco dolorosamente?
Te meco il giorno a ramingar traendo
Le roccie scabre, margini alle valli,
Vertiginosi calli
Che il fragorìo d'imo torrente assorda,
Teco la bruna sera
Lamentare il destino
Che il dolore, non altro
Infin dall'età verde
Propose a regger questa fragil salma,

E, se a lui prece ascenda,
Lui pregar di prima, ultima preghiera,
Che alla materna terra
Lo spirto e l'ossa travagliate renda.

ALLA LUNA

Salve astro amico! in vaporoso ammanto
Già sali quest'azzurro ampio sentiero?
Solingo sempre? e di tua faccia è tanto
Mesto il pensiero?

Forse è fiamma d'amor, che sì t'aggira
E pinge il viso tuo pallido e muto?
O senza speme l'alma tua sospira
Al ben perduto?

Pari a me forse alle natìe tue valli
Hai pronunciato doloroso addio?
E della patria per gli eterei calli
Porti il desio?

Oppur lasso del mondo, onde t'involi,
Travarchi meditando i firmamenti
E la tua prece al Creator de' Soli
Levi sui venti?

Forse cadder tue stirpi, e da nebbiose
Case di duol gli antichi passi avanze
Sconsolate premendo e silenziose
Le ricordanze?

Ah! nè d'amor, nè di memorie è figlio
Quel pallor vago che al tuo volto sale;
De' guai t'accori, ch'il ferigno artiglio
Han sul mortale!

La pietà ell'è che all' esule, all'oppresso,
All'egro, al prigioniero, ed al mendico,
E a chi veglia in dolor ti china spesso
Lo sguardo amico.

Deh non t'asconder... vedi? pietà merta
Dal mondo ricreduto un'infelice,
Benchè la colpa gli abbia in petto aperta
La cicatrice.

Di gloria m'esulò larva gigante,
La vana speme d'assonnar mie cure,
La larva dileguossi, e fiere innante
Stan le sciagure.

Esule io sono, e la seguace idea
Di mia partenza a lagrimar m'invoglia,
Una madre abbracciandòmi piangea
In sulla soglia.

Seguimmi un padre!... ed innovando i santi
Consigli del suo amor mi benedisse!
Poi, tergendo le lacrime sgorganti,
Addio! mi disse.

E tu sorella!... con te chiudo il carme,
Ch'in quella sera tu inspirato l'hai:
Fratel, da' Toschi lidi a consolarme
Quando verrai?

Sarò mesta per te! quando solenne
Com'or scenda il silenzio della sera
Leveransi nostr'alme in sulle penne
Della preghiera!

Vedi quest'astro? ei fia sovr'ambedui...
(Oh come amor d'illusioni è fonte!)
Riunirci parrà quando su nui
Guata dal monte.

A UN USIGNUOLO

È pur mesto il tuo canto, o del roveto
Amoroso solingo abitator,
È mesta la tua voce, or che pel queto
Aer notturno la diffonde amor.

L'azzurre notti, e 'l vivido sereno
Scende a membrarmi de' passati dì,
Qual scende il raggio languido al terreno,
U' scherzava col rio che inaridì.

Se piove il ciel, torna festoso il raggio
Sull'onda giovanetta a sfavillar,
Ma come sparve della vita il maggio
Più non torna i deserti a consolar.

È pur mesto il tuo canto, e sì m'accora
L'amor che in l'alma solitario sta!;
Sulla mia fossa il sciogli quando l'ora
Solenne della sera scenderà.

SONETTO

O giovanetta che vezzosa e altera
Tanto soavemente il ciglio giri,
Ond'uom ti crede a consolar martiri
Quaggiù discesa dall'empirea sfera;

Se tu sapessi qual bramosa schiera
D'idee ferventi dietro i passi attiri,
E qual di voti cinta, e di sospiri
Verso te s'erga tacita preghiera,

Vedrei quel volto, ch'orgoglioso tanto
Or da me volgi, di pietà dipinto
Una amica irrigar stilla di pianto.

E apprenderesti in quanti lacci avvinto
Hai questo cor, e qual sia duro vanto
Di te non degno incrudelir sul vinto.

ALLA CULLA D'UN BAMBINO

Taci o bambin! l'occhio socchiuso appena
Ti sveglia l'aureo Sole, e già d'intorno
Suona il vagito, e par ch'al novo giorno
Tremi la sbigottita alma in catena.

Taci o bambin! l'ambasce a te non mena
L'astro che nasce d'innocenza adorno,
Cogli l'istante che non fa ritorno
Scevro de' crucci onde quest'aura è piena.

Taci o bambin! pur troppo a te la sorte
Addurrà l'ora a funestar l'esiglio
Di sospiri, di guerra, e gelo, e morte.

Taci... ma tu ancor piangi mentre io canto;
Ahi! forse è un duro presentir, che al ciglio
O ignaro fanciullin, ti strappa il pianto.

LA VECCHIEZZA

Come a sera invernal, quando declina
Tarda, incresciosa sotto triste cielo,
Ch'ansando il viatore irto di gelo,
Per torto calle brancola e cammina;

Così il mortale cui l'etade inchina
Al dì che squarcia degl'inganni il velo,
Smunto le membra, fatto bianco il pelo
Trema innanzi all'orror che s'avvicina.

Ahi sul deserto della terra, in cui
Stampa ancor l'orma affaticata e lenta,
Qual fia la mano alleviatrice a Lui?

Speme verrà, ch'ogni sgomento attuta,
Se non fia torbo ciò che fu, nè senta
Punitrice calar l'ora canuta.

BRINDISI

Altra coppa, altra coppa, agli amici
Sempre spumi il brioso licor;
Sempre spiriti baldi, e felici
Nell'impero di Bacco, e d'Amor.

Altra coppa, alle Clori, alle Nici
Dal bruno occhio, dal vivo rossor.

Folle è l'uomo, che al negro pensiero
Abbandona la florida età,
E dell'oro al baglior lusinghiero
Fida il core, che tregua non ha.

Cogliam l'ora che vien, menzognero
È il contento del dì che verrà.

LA TERRA

Questo, o mortali, è scoglio nudo, a cui
Approdiam noi dagli Oceâni immensi,
Scoglio, non porto; passaggeri a nui
La fatica e 'l dolor per fato dênsi;
Passato ed avvenir, mari ambedui,
Come il pensier del Creator estensi
S'abbracceranno; indi sperar ne lice
Calma l'eternità se non felice.

IL TROVATORE

Da sett'anni per monti e pianure
T' ho stancato, o mio piè peregrin;
T' incalzavano ambasce e sciagure
Sovra il piano, e sull'erto cammin;
Segui, segui, mio piè peregrino,
Avrai tregua dall'aspro cammino.

Poveretto mio cor, taci, taci,
È già prossimo il tuo patrio ostel;
Là verran co' saluti e co' bàci
A calmarti una sposa, un fratel;
Non tremare, mio cor, taci, taci,
Calmeranti i saluti ed i baci.

Frena il pianto, attristata pupilla,
Fino a quando vorrai lagrimar?
Tergeranti Gildoro, ed Eurilla
Esultanti al natio focolar;
Frena il pianto, attristata pupilla,
Tergeranti Gildoro ed Eurilla.

In te pure mia povera Lira
Fia perenne il lamento e il sospir?
Misto al rivo, all'auretta che spira
Il tuo suon quasi d'ansio martir?
Ma il rio tace e più l'aura non spira,
T'addormenta, mia povera Lira.

Suonò questo canto dall'Alpi impendenti
Del reduce vate ai patrii torrenti
Rotanti il più vago tramonto autunnal.

Ei vide le torri, i templi, i palagi,
I boschi, i vigneti, gli armenti randagi,
E accolse la gioia del suolo natal.

Sentì che la terra offersegli invano
Cittadi, e campagne d'un mondo lontano,
Che allegra e feconda più vivido Sol.

E scênde animoso per ardui sentieri,
Congeda gli erranti seguaci pensieri,
E torna al tripudio del patrio suol.

Di greppo in greppo per frane e sassi,
Tra felci e rovi cala i suoi passi,
E l'arsa lena sosta al fuggevole
Primo rigagnolo a ristorar.

Cade la notte, come di gloria
Serto che intesto ha la vittoria,
Là sul lontano nevoso vertice
Mira ancor l'ultimo raggio brillar.

Mormora il rivo, dolce e leggera
Danza, e sospira l'auretta a sera,
Come il bisbiglio de' sogni placidi
Quando corcavasi in gioventù.

Quando a lui schiuse un Paradiso
Di giovanetto angelo il viso,
Quando un sull'altro i cor mesceano
D'amore i palpiti e di virtù.

E via prosegue infin che più vicino
Torreggiava il castel che promettea
Il riposo del suo lungo cammino.

E del devoto bronzo che gemea
Da grigia torre accompagnò la squilla
Lamentosa del giorno che cadea.

Orava in cor, orava per Eurilla,
Allorchè giunse al mesto campo u' giace
L'onorata canizie della villa.

Gl'irti cancelli appropinquando, pace,
Sclamava, pace, o intemerabil'ossa,
E ripeteva l'eco, pace, pace.

Vi sia lieve la zolla in sulla fossa,
Miti le piogge, miti il verno e i venti,
Nè piè profano violar vi possa.

Così pregando cogli sguardi intenti
Le ferree croci trascorreva, e l'urne
Della Luna al chiaror vario — lucenti.

Mentre da erranti nebbie taciturne
Guatan le stelle, e l'Upupa funesta
Svolazza per le fredde aure notturne.

Ahi perchè qui sopra una croce arresta
Lo sguardo, e più lo sbarra, e tra cancelli
Convulsa e tremebonda urta la testa?

Sulla fronte rizzaronsi i capelli,
Volle gridar, ma cadde; una man cinse
Que' ferri, e stette lì freddo com'elli.

« Pace ai mani d'Eurilla! nodi strinse
« Con un cantor, misero ei vaga, amante
« Lei consunse il dolor, e 'l fato vinse. »

Questa sentenza, che cifrògli innante
L'angiol di morte, gli recise all'alma
Ogni speme, fuorchè stender fra tante
Ossa de' padri la spossata salma.

Là su quel tufo, u' le viole
Educa un queto raggio di Sole,
Odesi a sera lungo un sospir;

E se alla brezza geme una fronda,
Par quel sospiro vi si confonda
E svegli un pianto d'ansio martir.

Se in sul mattino le villanelle
Guidando al piano le pecorelle
Co' balli alternano canti d'amor,

Dal vicin colle vien quel sospiro
Che all'eco affida il suo martiro,
E le villane fuga a terror;

E quelle chine smorte viole
Che educa il queto raggio del sole
Giammai non strugge Borea vernal.

Quand'è la notte a mezzo cielo
Passa un fantasma in largo velo,
E itera un lungo canto feral.

E sorge un'ombra, che lieve lieve
Vaga qual astro, bianca qual neve,
Parla al fantasma, piange d'amor.

Il vecchierello là della villa
Chiama quel tufo, tufo d'Eurilla,
Chiama lo speco del Trovador.

LA MUSICA

Felice il sogno, che nostr'alme finse
In grembo all'Armonia, quando al fremente
Oceân della vita le sospinse
Il dito onnipossente!

L'estasi sparve! Ne' corporei veli
Esterrefatte schiuser gli occhi al pianto,
E palpitando addimandâr de' cieli
L'arpa, la danza, e 'l canto.

Allor sulle deserte peregrine
Giù cade una soave eco smarrita!
La genitrice ell'è che sue bambine
All'alta speme invita.

Si dispersero... al soglio, all'abituro,
Al mare, al campo, alla montagna, al fiume,
Vari pensier, varie vicende furo,
E fu vario il costume.

Ma guidolle Armonia; dessa l'errante
Tessalo arresta, e dell'Arcade truce
Molce i sensi, che gelida, e gravante
Aura ferigni adduce.

Al sacro nodo dell'amore, all'ara
Consolatrice, alla civil tribuna,
E a suoi diritti lo chiama, onde sì cara
Giace la patria cuna.

Quindi l'ampie sospinse orde guerriere,
Scosse gli spirti, ed inspirolli a gloria,
Del rapace selvaggio, e delle fiere
Con Lei tornò vittoria.

Là sovra i carri del trofeo s'assise,
Turba d'avvinti Re le fu seguace;
E colle genti lieti plausi emise
Al vessillo di pace.

Sul piano immenso de' cerulei mari,
Quando scomparver le native sponde,
L'esiglio rallegrandone i più cari
Sogni reca sull'onde.

Alle straniere scene, ed al festante
Popoloso tramonto, allorchè solo
Nel tumulto degli uomini ondeggiante
Te preme estranio duolo;

Essa a te vien, com'amicizia, o come
Di madre, o genitor voce lontana,
O di tua bella se ti svegli il nome
La patria Eco montana.

Reduce veglio, di memorie pieno
Saluti i campi, la grigiastra altezza
De' templi, il lago, i monti ed il sereno
Tuo Ciel di giovinezza.

Ma un deserto è per te; sposa, od amico,
Padre, fratello a t'abbracciar non riede!
Sparvero tutti, e dal palagio antico
Guata il prodigo erede.

L'ombre degli avi tuoi triste ti ferno,
Come la volta d'un sepolcro, il loco
Ove sperasti innovar gli anni, il verno
Temprando al proprio foco.

Ma dal cupo letargo alfin ti scote
La gran Dea, ch'al sacro organo profondo,
E al capace teatro in dolci note
Par che ravvivi un mondo.

Salve, o gran Dea! Magico sempre è il tono
Che la danza degli astri a guidar nacque!
Semplice all'Alpi, ebbra d'orgoglio al trono,
Fantastica sull'acque.

E tu, povera Italia, il più soave
De' concenti, quasi ultimo saluto
Di glorie avesti, or che son l'alme ignave,
Ed il tamburo è muto.

I tuoi concenti, Italia mia, son tanto
Dolci come un dì liberi e guerrieri,
Or peregrina ancella vai col canto
Bear despoti alteri.

Dolce è la tua? chè non impetra
Pietà e conforto de' tuoi lunghi affanni?
Ahi! ch'ammansa le tigri, i scogli spetra,
Non l'alma de' tiranni!

IL RITORNO

I.

Salve, mia madre terra! O cerule onde
Del natìo lago, o ville che il cingete,
Argentei fiumi, popolose sponde,
O templi, o torri aeree, salvete,
Salvete, o colli, o vette azzurre d'onde
Scherzosi, o patrii zefiri, scendete!
Com'uom che in festa torna al ben perduto
O santa madre terra, io ti saluto.

II.

Otto lune or son volte, ed i vivaci
Medesmi augelli qui aleggiar vid'io,
A queste mormoranti aure rapaci
Lagrimoso affidai l'ultimo addio;
Del legno che fuggia l'onde seguaci
Lamentose parean del partir mio!
Piegai l'alma al pensiero, ersi la fronte,
Ed ecco altri paesi, altr'orizzonte.

III.

Corsi il Tirreno, e del mattino i rai
Mi saettâr dall'insonne marina,
Salutai lungi Etruria, salutai
Simile a nube la fronte Appennina,
Lungo i fioriti margini vagai
D'Arno ch'irresoluto s'incammina
Querelando il destin che da sì belle
Terre il porta a lottar fra le procelle.

IV.

Era il tramonto! ed ecco al guardo farsi
Di raggi porporata la convalle,
Ecco i cantati colli appalesarsi
Che d'uliveti rivestian le spalle;
Ecco i villaggi volver fumo, e sparsi
Frottar gli armenti al tortuoso calle,
Ecco splender le torri, e manifesta
La reina dell'Arno erger la testa.

V.

A lei balzando, il desioso passo
Volsi com'uomo che d'amor sospira;
E quale a lei dinanzi alma di sasso
Di sublime entusiasmo non delira?
Benchè cotanto decaduta, ahi! lasso!
È bella ancora! e tale a chi la mira,
Che sente in cor d'affetti uno scompiglio,
E calda stilla turger sotto il ciglio.

VI.

Stille di pianto! l'ultimo tributo
Che a reina in catene portar lice,
Quando ogni raggio di speranza è muto
Presso il giogo u' curvò l'ardua cervice;
Quando ahi! sdegno del cielo! essa ha perduto
Gli altri sensi! onde sacro è l'infelice,
E a chi sul collo a lei preme l'un piede
Lambe pur l'altro, e sè libera crede.

VII.

Spesso negli orti del suo sen fiorenti
Vagai fra sculti amor, sculte vittorie;
Visto ho palagi vasti, atri, eminenti,
Ove improntârse sue sanguigne istorie,
E sclamai sospirando: Itale genti
Qui, qui leggete le vetuste glorie!
In Fiorenza ove i tumuli son carchi
Di guerrieri, di vati e di monarchi.

VIII.

Adorai muto l'ossa di quel grande
Profugo, Musa onnipossente e sola;
L'ossa di Lui, che tenebrose, infande
Opra di re fe' vitupero e scola;
Di Lui, che a novi mondi tanta spande
Ala, che al mondo parve sogno, o fola;
Di Lui che armò d'atavi eroi la possa
Schiavi nepoti a ritentar di scossa.

IX.

Vidi i suoi templi sfavillar nell'ombre,
Le navicelle scintillar sul fiume,
Argini e piazze e vie di cocchi ingombre,
E folle ondanti quasi mar che spume,
Bruni pennacchi frammischiarsi, e sgombre
Ceder le turbe all'agitate piume,
Accerchiarsi, ammutir quindi, a' concenti
Origliare con lunga tregua intenti.

X.

Sì, m'aggirai fra queste scene e queste
Sacre reliquie di grandezza antica,
M'assisi a' suoi teatri, alle sue feste
Onde il possente la viltà nutrica,
Penduli ceppi meditai da infeste
Squadre ritolti; il trofeo par che dica
Fur prodi i nostri padri, ma fratelli,
Vitupero! uccidevano i fratelli.

XI.

Tanto m'apparve, a un palpito si schiuse
D'amor quest'alma, ma indistinto e vago,
Qual goccia amara, che nel rio s'infuse,
Sorgeami affetto di lontana imago;
Le luci mie che vagheggiar fur use
La montana corona, i fiumi e 'l lago,
Mal confansi alle valli, all'incessante
Rombo di cocchi, di favelle e piante.

XII.

Quest'orezzante nitido sereno,
Che in sulla vetta de' miei monti imbruna,
Quando del flutto tremolante in seno
Spegliasi il raggio di nascente Luna,
Le fugaci barchette, ond'è ripieno
L'incerto pian che l'esultanze aduna
Di conviti, d'amor, concenti e gare,
Queste mi fur d'ogni città più care.

XIII.

Caro m'è più dall'arenoso lembo
Di questo lago lo staccar mia barca,
Ed affidarla allo spumoso grembo
Dell'onda irata che s'avvalla e inarca,
Là sprezzator del sovrastante nembo
Che l'affollata grandine giù scarca,
Là solo tra il furor degli elementi
Mescer miei canti al sibilo dei venti.

XIV.

Così sospiro a voi, piaggie lontane,
A te sogno mio ciel di giovanezza,
Ma poco fia che v'acquistai, che insane
Voglie risveglia d'esular vaghezza;
Pelaghi, boschi, lunghe lande e strane
A sognar sempre fu mia mente avvezza,
Infrenabile istinto con me nacque
Di vagar piani, monti, valli ed acque.

XV.

Quando con ciglio asciutto, o cari lidi,
E 'l piè non renitente da voi mossi?
Pareami quando voi comparir vidi
Da lungo morbo presso a sanar fossi;
Ma rondinella che da' patrii nidi
Esulando a straniere aure affidossi,
Se pur riede all'aprile, ferma sede
Il novello settembre non concede.

XVI.

Così, gran Dio! sta scritto, ahi sorte acerba!
Se al desìo l'opra, all'opra il desìo segua,
Che umana mente, or umile, or superba,
Misera sempre, vane larve insegua;
Pari all'insetto che di fiore in erba
Senza pace trasvola, e senza tregua,
Finchè il cor strutto, e disfiorate l'ale
Rende alla zolla lo spossato frale.

ALLA SPERANZA

I.

Di lunghe ambasce, e labili
Conforti e pentimenti,
Di colpe ineluttabili,
E di virtù cadenti,
Nudrito di speranza,
Che s'allontana, o avanza,
Deluso sempre, e misero,
Ospite del mio fral,

II.

Che sei? Che dirti? rapido
Spiro che soffia e muore?
O nato irrevocabile
Nel regno del dolore?
Figlio al divin pensiere,
Scintilla delle sfere,
Eco d'un suon che spegnesi,
Od alito immortal?

III.

Pria di vestir l'involucro
Di questa creta ov'eri?
Guidasti le miriadi
Degli atomi leggieri?
Degli astri le carole
Sul padiglion del Sole,
La nube, il vento, il fulmine,
O l'armonia del ciel?

IV.

Quando sciorrassi il fragile
Tuo manto abbandonato,
Come da un sogno torbido
Risorgerai beato?
Sarà tuono o tempesta
Che nell'orror ti desta,
O Sol che balza, e squarciati
Di questa notte il vel?

V.

Sarà... ma indarno m'agita
Di penetrar desìo
Quanto i misteri acchiusero
Nell'anima di Dio,
Che cento volte, e cento
Udrei redir l'accento,
Qual dalla rupe concava
Il concitato suon.

VI.

Non si mutò per volgere
Di sterminati annali,
L'anelo infaticabile
Deluse de' mortali,
Sorser follie, credenze,
Che si nomâr scïenze,
Di larve nelle tenebre
Fu stupida tenzon.

VII.

Un doloroso palpito
Ti sveglia nella vita,
Canti sull'ora splendida
D'illusioni ardita,
Sfidi in l'età matura
La guerra, e la sventura,
Annoso incurvi, e trepido
È l'ultimo sospir.

VIII.

Là nel feral silenzio
Del tumulo deserto
D'erbette, e gigli, e mammole
Posa augurale un serto,
La lacrima del cielo,
La brezza, il raggio, il gelo,
E del dolor superstite
Lo sculto sovvenir.

IX.

Ma il braccio infaticabile
Del tempo strugge e passa,
Spazza i palagi e gli uomini,
E dietro orma non lassa,
Tombe, rovine, glorie,
Di popoli memorie
Cancella, i mondi, e l'etere
Diserta, e spegne il Sol.

X.

E l'alma? sulle ceneri
S'addorme del creato?
O langue pari al naufrago
Del flutto interminato?
Di madre, sposa, amico
Eterna il nodo antico
Chiudendo in seno all'Essere
Il consolato vol?

XI.

La vita è un negro Oceano
Ove un sol astro luce,
Solo al nocchier tra i fremiti
Dell'onda irata è duce;
Riedi, o Speranza, sola
Che cruccia, e che consola,
Sola che uccide, e suscita,
Ministra del pensier!

XII.

A te sacro il mio cantico,
Celeste ambasciatrice,
Se torci il guardo, io trepido,
Se ridi, io son felice,
Accanto a te son forte,
Sfido miseria e morte,
Se della fossa al limite
Mi schiudi il tuo sentier.

FRAMMENTO

Qui, qui... su questo masso
Abbandoniamo il fianco;
E ristoriam lo spiro che vien manco.
Difficil, tuttochè breve salita!
Quando mai giacqui sì del cammin lasso?
Alle ginocchia l'egro spirto niega,
Niega l'usata aìta...
Dell'esistenza, irreparabil danno,
Lontanando sparì l'ultimo inganno...
A che più resto insano?
Cozzar col fato è vano,
Sull'orlo della fossa

Vano far pompa di risibil possa!
Addio nefasto, arcano,
Mirabile Universo!
Addio Sol, addio monti, valli ed acque
Onde il primo libò la giovanezza
Nappo fatal di vita,
I sogni della gloria, e dell'amore;
Bevvi un tempo all'ebbrezza,
La fonte inaridita
Or tento indarno... addio di tanto, addio
Causa fatal! con lunghi anni felici
Teco ammendi le mie sciagure Iddio.
Obblìo distenda un velo,
E... ma la terra e il cielo
Ho stanchi di lamenti...
Invano... il ciel, la terra
Cogl'infelici, e l'Universo è in guerra!
Madre Natura partorisci a tanto
Che non pur di contenti
Ma voto nome sia speme di tregua...
E sperar solo prevenire il tardo
Tuo soccorso, e 'l pugnale non bugiardo
È dato a noi... si segua...
Rinascerà sulla dimane il giorno,
Ma per me Sole non farà ritorno,
Sulla mia fredda salma

I sospettosi tribunali, o pio
Giovane core inchiederan de' mali
Che armâr la violenta
Mano al supremo passo...
Come al mio sguardo il mondo,
Come il mio labbro a lui,
Il mio passato sarà muto altrui. —

LIRICHE

L' EMIGRAZIONE

I.

Freddo il vento notturno
Attraverso la squallida foresta
Va con lungo ruggito;
Agli antri delle nubi, qual funesta
Fantasima, la Luna
Talor s'affaccia, e 'l tardo
Largo Eridano imbianca di suo sguardo,
E le deserte sponde, e gli abituri,
Poi si cela e rimbruna.
Che fu? Silenzio! non udisti un suono
Di concitati passi?
Vedi, ombre prolungantisi e correnti

Listano il piano, d'improvvisa folla
Il margine si copre;
Come di correr lassi,
Come di chi paventi
Loro contegno, e lor sembianze sono;
Un chiedere, un bisbiglio,
Uno spïare, come di persone,
Cui circondi certissimo periglio.

II.

Novi e novi drappelli
Adombrano l'arena;
Vien d'ogni banda all'opposita sponda
Un ansioso accennare, e di battelli
Una voga precipite all'aïta
Accorre sì che l'onda
Algida stride. Oh!... voi prodi, a voi giovi
La generosa lena!
A voi plaude la cara
Patria, la Fama il vostro nome impara!
Carchinsi tanto i legni,
Che presso a' sommi bordi
Acqua lambendo fuggitiva segni;
Ma per vicini calli

Odo assiduo tuonar di ferree canne,
Odo strascico d'armi,
E scalpitar cavalli...
Non v'accechi terror, non vi disarmi
Quest'istante supremo!
Non v'incresca redir, battere il remo,
Che a' già securi lor compagni aggiugna!
Ma già ferve la pugna,
Pugna di pochi inermi,
Che disperanza fa tremendi e fermi;
Cadran tutti, ma più d'uno straniero
Fia cadavere al suolo;
Cadran tutti, ma Nemesi quel sangue
Per lunghi anni remoti
Farà vivo a scaldar l'ire nepoti.

III.

Spunta il mattin! le grigie nebbie il sole
Penetra, e fuga, ritornando al mondo
L'aspetto delle cose!
Presso il lembo dell'acque,
Ove la notte atroci fatti ascose,
È silenzio profondo!
Sformati corpi resupini, rotte

Lame, e ferrate canne, e mozze membra...
Ma la campagna che dilaga a fronte
A nova è discoverta
Scena più miseranda ;
Moltitudin di profughi conserta
Presso il fluir dell'onda,
A cui varia da' campi e dalle ville
A schiere, a frotte appressa,
E un'altra, un'altra ancor via via seconda
Che vogliosa d'udir le fa ghirlanda.

IV.

« Felice a chi il natìo suolo, e gli averi,
La moglie, i figliuoli
Barbarico furor non violenta !
Che a lotta non incìta
Disperata la sete arsa di sangue
Che l'amor dissuade della vita !
Noi sdegnosi durar l'onta d'ignavi
Volonterosi schiavi,
Fermi nel cor dar crollo
Di vigil poderosa oste da' pochi
Nel comune spavento
Fora vano argomento,

E di speme bambina eccidio forse,
Preponemmo esular; l'ospital sponda
Come prima aggiungiamo, un picchiar d'armi
Alle spalle s'udiva...
Vano in quell'ora procacciar di cose
Contezza era all'acume
Della pupilla, tale era il velame
Di cieca notte e barra il vernal fiume;
Or gli amici, i fratelli
La scema compagnia
Piange sul primo passo della via ».

V.

Addossate i fardelli,
E 'l baston viandante vi sia scorta,
Compagna del viaggio
Perdurate l'amara
Viva memoria della patria cara;
Memoria di quel dì che il primo raggio
Balenò la speranza,
Che rizzando le chine
Fronti, il rossor, lo sdegno,
Il cor fermo stampava, e 'l gran disegno;
Vi torni a ricordanza

Il subito cimento,
Le consurgenti virtù cittadine,
L'insonne grido, il funeral lamento
De' sacri bronzi, le barrate vie,
Le domestiche porte
Trepidar sotto grandine di morte,
Le vergini, le spose,
I fanciulli, i vecchiardi,
Le membra frali, gli anni acerbi, e i tardi
Trasnaturando all'opra
Che d'oblìo non sarà, che il tempo copra.

VI.

Vi ritorni a memoria
Quell'insperato giorno,
Che irraggiò la vittoria
Sulle mura deserte... le bandiere
Sventolanti a trofeo,
E 'l suon di libertà di villa in villa,
Che l'aure dissuete da tant'anni
Affrettâr sopra i vanni ;
E la sonora squilla,
E 'l Santuario che tuonò repente

Di concorde grazial salmo all'Eterno
Per che il cor fe' dolcissimo sussulto
E dall'occhio sgorgò la calda stilla.

VII.

Torni l'addio virile
Tolto da' cari dell'ostel paterno,
Quando la man gentile
D'amante o sposa vi cingeva il brando
I detti, il non frenabile singulto,
E 'l lungo bacio che premea l'amore...
Vincitore di tanto
Orgie, teatri e balli
Volonteroso stuolo congedando,
I polverosi calli
Attruppando battè di terra in terra
Cantando inni di guerra,
E raggiunse il campal Marte, e guerriere
Fraterne itale schiere,
Ivi l'insuete membra
Sotto gelide Lune,
E meriggi cocenti
Faticando per sete arse, e digiune
Non suase viltà! — Di cieca morte

Il moltiforme aspetto,
L'aspetto de' fratelli
Boccheggianti al terreno
Chiamò gli assalti, e d'ire non imbelli
A voi scaldava il petto.
Avanti, avanti, il tricolor vessillo
Fia sgomento a barbariche coorti!
Ma il duro Fato fece ingombro a' forti
Di malvagi e codardi; varia plebe,
Mandra di ciacchi, e zebe
Voi trascinava fragorosa in volta!
Securi or dal periglio
Di ciancie vuote arditi
Ristorin l'epa di sonni e conviti;
A voi dolori e stenti, a voi l'esiglio,
E 'l duro sovvenir di tanto avanza,
E fievol se non morta la speranza.

VIII.

Denso torreggia di velate antenne
Il Ligustico seno,
E tratto tratto qual per moribonda
Procella batte l'onda
Algida in fragor cupo e si ritira.

Un naviglio dal porto si scompagna
Aprendo alla serale
Brezza le candid'ale,
Ma va sì lentamente,
E cigola frequente,
Che par tentenni irresoluto e piagna.
Folta la tolda è di persone mute,
Immote, e tali in vista
Che dagli occhi traspar l'anima trista;
Quale agguardando a piaggia,
Quale al Sol che dal mar l'ultimo raggia
Saluto al mondo — « L'orizzonte imbruna!
« Con crescente susurro
« Il mare e 'l vento, o patria, n'allontana
« Da tue rive dolenti, e da' tuoi monti
« Che bassan l'ardue fronti!
« Italia addio, forse per sempre, addio...
« A queste luci, al core
« L'alme sembianze del cielo natio
« Non torneran l'amore,
« La vita della vita...
« Di paese in paese
« L'inopia trascinando, e 'l corpo lasso
« Fratelli di sciagura ad ogni passo
« Occorreranno! Quai deserti o mari
« Fian di proscritti ignari?

« Qual'età, quale sponda
« D'oppressi e di tiranni sì feconda ?
« O madre Itala terra,
« Quanto costi a' tuoi figli !
« Oh perchè bella, e cara al Sol cotanto
« Figli tua prole al pianto ?
« Perchè tante ruine
« Non chiudi tu sotterra,
« E perchè non vien manca
« Di tanti mali la memoria stanca
« Se tua miseria non avrà confine ? »

IX.

Ve' cento e cento col terror ne' fianchi
Di volanti bandiere
Superbe, e d'auro gravi
Arano l'acque poderose navi,
E va di terra in terra
Per quante genti il sol scalda, e 'l mar serra
Seme di lutte acerbe ;
Va l'avaro, e l'immondo
Infrenabil desire...
Ozi, fastidi e libidini inferme ;
Vanno scettri, e pugnali

E patiboli e ceppi onde l'oscena
Putrida Europa è dispensiera al mondo;
Onde cotesto eterno,
Antico suon di scherno
Va sulle labbra de' possenti, il Dritto;
E virtù, virtù sola,
Mentre d'Eva il mal parto
Ontoso il Fato a quest'orbe non vieti,
Fia rifugio d'imbelli, o dissennati,
Febbril sogno di vati,
Sola fra tante fia risibil fola.

X.

Ma fra miseri noi più miserandi,
Cui dote tanto amara
Sortì Natura di nefasti affetti!
Onde, mai sempre avara,
In quest'anni decrepiti di guai
Ripararne parea gli umani petti;
Sacro terribil pegno!
Portator non indegno
Il povero proscritto,
Saldo a' flagelli, all'onte,
Ergerà fra gli schiavi

La non domabil fronte,
Gl'insulti della sorte
Durerà nel silenzio; non preghiera,
Non voce di terror l'ultima sera
Udrà, ma, calmo in core,
Le sue pupille velerà la morte,
E di dolore consunta, e d'amore
All'arcana Natura
Renderà la vital fiamma più pura.

AMORE

I.

O di mia giovinezza,
Che il volo irrevocabile e fugace
Allontanò, sola fra tante imago
Superstite, seguace,
Onde terreno amor si disavezza,
A cui da questo limo il pensier scampa,
Presso cui sola avvampa
L'indomito mio cor, se di speranza
Pur un baglior m'assente
Tua mistica sembianza,
Di mia Natura Dio
Trasumanato spirito son io,
E mentre tal non manchi
Gli odi del fato imbelli verran stanchi.

II.

Di fogge, e forme, e di parlar diverse
Beltadi peregrine
M'occorsero a bear l'ebbra pupilla.
Quando in fugaci vorticosi balli
Un susurrato accento,
Quando un guardo in frequenti ombrosi calli,
Quando voce o concento
Donno del cor dall'echeggiate scene
Saettò nelle vene
Elettrica scintilla,
Incanto fu d'universal sorriso,
E lungo sogno dell'arcano Eliso.

III.

Entro romita stanza a tarda notte
Riparando sentii l'imagin viva
Scolpita in mezzo al core,
E ragionar d'amore ;
Ond'io quella cercai, se donna, o diva,
Per abitati lochi e per deserti.

Del cammin lungo a ristorar gli affanni
Soccorrean brevi inganni
Di sembianze mortali;
D'amore a queste favellai, ma al loro
Senso i concetti miei tenebre foro.
Il non verace oggetto
Così raffigurando,
Ma nella speme sempre pur durando,
Tentai novo cammino,
Che la speme fraudò novellamente;
Fino a quest'ora stanca
In che lo spirto coll'amor morente
Resuscitando arresta,
E fuor del sacro velo
Balena tua dia fronte manifesta.

IV.

Te d'incorporea forma,
Te non caduca, tra le figlie d'Eva
Parer sdegnosa, te, che i sparsi raggi
Della beltà raduni,
Schiva de' lochi ove spesseggi l'orma
Del civil gregge, te strana agli omaggi
Di turbe, cui Venere spolpi, o ignave

La tumid'epa, e Bacco e 'l sonno grave.
Te seguirò raminga
Per discoscese balze dove il vento
Sposa belati, e tintinnìo d'armento,
E suono di siringa,
E rombo d'acque, e degli augelli il canto;
Te dove più fremente
Arcuando precipita il torrente,
E te dove più fosco
Tace l'orrore del conserto bosco;
E là dove il naviglio
L'ali allargò più scompagnato al volo
D'immensurabil' onda,
O là dove più solo
Il fiotto alterna sulla curva sponda.

V.

Ivi immoto posando
Miro l'acque, la terra, i monti, e 'l Cielo,
Onde un fremito lene, onde una vaga
Mestizia dentro il cor gocciola e allaga;
Quindi gli aspetti un velo
Mi vieta al guardo fiso, quindi errando
Di pensiero in pensier me stesso obblio;

E membro i tempi andati
Della giovane Terra,
Quando l'azzurro manto
Spiegava l'Oceân sull'orbe intero,
Quando le somme roccie
Tenne l'uom nudo co' leoni in guerra,
Quando pastore errante
Dell'ignoto deserto,
Quando ha col ferro il primo solco aperto;
I cittadini alberghi,
E le tribune, e l'are
A cui sparsa affollò l'umana prole,
E le superbe, avare
Lutte, e gli eccidi, e 'l vagar lungo, e fole
Che il mar, l'aure e le grotte,
E vicini pioveano i firmamenti,
E rivelati disnebbiâr le genti.

VI.

Poi come da vision notturna al senso
Della vita lo spirto egro ritorno.
E chi son io? che penso?
Onde? A che venni? Dove cadder gli anni
Dell'età mia fanciulla?...

Di cosa in cosa infaticati i vanni
Batte e trasforma, o volge il Tempo al nulla?
Il vento freme... alla nascente Luna
L'occiduo Sole quest'orbe abbandona,
Porterà novo giorno la dimane...
Tanto sol ne ragiona
Questa nostr' esistenza! Cieca notte
Figlia l'evento sulla via del Sole!
Tiranno del Creato
Non domo, e non domabile il dolore,
E da lui non pur uno
Schermo pose il destin, tranne l'amore.

VII.

Al domestico tetto
In sull'umida sera
Reduce muto ne' pensier racchiuso
La lenta orma segnando per via bruna,
Quando la mesta squilla
Il pio colono invita alla preghiera,
A te pensar son uso,
Teco, o Diva, ragiona
L'estasiata pupilla,
Dall'alma tua sembianza

Beve l'infermo core
Il raggio dell'amore,
Scorta e fiamma vitale,
Che il piè sostenta nella via mortale,
E il già tarpato vol della speranza,
Oltre l'impero dell'iniqua sorte,
Oltre il regno di morte,
Entro gli eterni giri
Rinvigora dell'etere che spiri.

LA SOLITUDINE

Il Santuario della SS. Trinità (1).

I.

Oh quante fiate, oh quante
Attraverso la piova e 'l verno e 'l vento,
In compagnia del Sole o della Luna,
E del vario concento
De' boscherecci augei, del tintinnìo,
Del gregge sul difficile pendìo,
Oh quante fiate, oh quante
Di pensiero in pensiero
Solingo viandante
Seguitai questo scabro ermo sentiero;

(1) Sulla montagna di Ghiffa presso Intra, in una regione solitaria e silvestre, sorge questo Santuario che fu stazione prediletta del Ceretti. Qui sdraiato all'ombra di annosi castani e nel silenzio solenne di quella maestosa natura egli compose gran parte delle sue Opere giovanili.

Poi, come peregrino
Che tocca sua magione,
E suo fardel depone,
E ristora i disagi del cammino,
Io qui dal basso mondo,
Quando ogni raggio di speranza è manco,
Scampai l'infermo core e 'l pensier stanco.

II.

Io qui prosteso sulla verde zolla
Contemplando con lunga estasi il cielo,
I monti azzurri e 'l lago
Sento nell'imo core
Una melanconia cara, un amore
Che mi serpeggia nelle vene, un vago
Istinto soprumano
Che disposa il mio spirito all'arcano
Popol degli Enti, cui via d'orma in orma
Peregrini di sempre labil forma
Affatica il destino! Oh da quant'anni
Con sempre vivo e sempre stanco anelo
Chiedo alla Terra, al Cielo
Ragion del mio dolore;
Chieggo ragion del mio dolor, che solo
Tra le fugaci larve della vita

Tuttavia m'accompagna,
E sè meco assècura
Scender seguace nella tomba oscura.

III.

Dentro i sacri recinti
Di silenziose edicole parventi
Tra i ferrati spiragli della luce
Idoleggiate stanno le sembianze
Dell'umane speranze
Dal basso mondo profughe dolenti!
Le rive del Giordano,
I palmizi, il deserto
Arso, e le vive fonti
E la corona de' cerulei monti
Ove declina e posa
L'arco del rubicondo cielo aperto!
Quivi è Gerusalemme!
Tra le suddite torri sopravanza
Del più saggio Monarca
L'orgoglioso delubro,
Ove la mistic' arca
Dell'antica alleanza
Riposò dal viaggio seculare

Ai figli d'Israello fermo altare;
Quivi l'umil presepe di Betlemme
E la più santa tra le figlie d'Eva
Che spose il profetato
Messia del giovin mondo,
I Regi d'Oriente
Tributari devoti, il rubescente
Loro Astro precursore qui riposa,
E l'angelico stuolo
Che inneggia letiziando l'aure a volo.

IV.

Di grigiastre colonne un ordin regge
Il destro lato d'un tetto arcuante,
E l'aperto corrente atrio protegge
Dagli ardenti meriggi e dalla piova.
Qui d'intorno pei ripidi declivi
Bruca pendente il vagabondo gregge,
E dal gregge sbrancando il pastorello,
Quando l'obliquo sole e 'l venticello
Avvisa la scendente umida sera,
Qui tragge alla preghiera;
Qui nella solitudine montana
Umile orando colla sposa accanto

E i figlioletti cari
Di dolore in dolore
Procede lungo il calle della croce,
E colla speme d'un tempo migliore
Esilarando medica del duro
Inverno i patimenti
Che facean serra al povero abituro.

V.

Questa è la via del Giusto
Confitto sulla croce!
Oh il più santo fra gli uomini! La sola
Imagine di Dio
Che l'amor de' soffrenti
Predicò Redentore e de' redenti
Fratelli eterna scola!
I tiranni del mondo
Irrisero alla voce
Che chiamava gli oppressi,
E, paventando gli umili seguaci
Di sua virtute, l'han confitto in croce,
E infamarono il nome,
E dalla croce trassero argomento
Dilagar sugli schiavi lo sgomento.

VI.

Il sangue del Giustissimo de' giusti
Fecondò la prosapia de' fratelli
Redenti nell'amor santo che abbraccia
L'universa famiglia degli oppressi
Spersi e raminghi sull'immensa faccia
Della crucciosa madre Terra. Quando
I scettrati sentir Pallade e Giove
Imbelli a propugnar contro le nove
Generazioni la ragion del brando,
Allora (infamia!) tolser la parola
Del sepolto Gesù che disser Cristo,
E dissuonaron quella,
E armaron la novella
Degl'idolatri non placabil guerra
Che reggesse i tiranni della Terra;
Ma essa anima del Giusto
Sempre instancata instancabile amante
Traverso le mortali
Generazioni peregrina eterna,
E la bugiarda voce
Della venal tribuna
E l'opera feroce

Di Marte e i tenebrosi avvolgimenti
Dell'auliche congreghe
Stenebra e disvigora; i frodolenti
E gli atroci a la sola
Non bugiarda parola
Addottrina e ritempra alla ragione
Sola medicatrice degli umani
Alla ragion d'amore.
La sapienza dell'Uomo sempre indarno
Frenerà le nequizie cittadine;
Vana legislatrice
Faticherà sulla perpetua rota
Mille sembianze onde ingiustizia antica
Regina usurpatrice
Mente l'aspetto della sua nemica;
Possente a chiamar l'esule infelice
Nullo è genio fra noi, tranne l'amore
Che de' singoli umani lucri il core.

VII.

Tempo fu che uno spirito fatale (1)
D'aura pestilenziale
Inondava la valle

(1) Qui allude alla peste che nel secolo XVI infierì in quelle vallate.

Di spavento e di morte.
I federati rusticani ostelli
Dalle vedette, dalle basse porte
Lungo le vie tacenti
Riboccavan cadaveri fetenti.
Da' fratelli i fratelli
Le spose da' mariti,
E dalle madri i figli inorriditi
Supplici rifuggìano a' santuari,
E quasi tocchi da una mano ultrice
Spirando con lamento miserando
Confusi procombevano agli altari.
Qui dove popolose
Esultâr le vendemmie de' vigneti,
Gli abituri deserti
Sfasciò l'edera edace.
L'abbandonate zolle
Della valle e del colle
Educan silenziose
L'ortica e 'l cardo irsuto e gli spineti.
Un'edicola santa (1), una campana

(1) *Susello*, presso Frino (antica dimora del Feudatario della regione). Una chiesuola e poche rovine circostanti sono i soli ricordi che restano dell'antico villaggio, del quale già nelle memorie del 1178 è fatta menzione sotto il nome di *Sosello*.

Pendula fra quattro umili capanne
All'ignaro avventiccio mandriano
Suona il lamento d'un tempo migliore
E avvisa il tristo e 'l vano
Di quest'andar mondano.
Reduce l'opulento castellano
Contemplando il deserto
Per le vene sentì serpere un gelo,
Che umiliava il superbo
Nanzi il tremendo Regnator del Cielo;
E qui pose il delubro, sacramento
D'alma devota e stabil monumento.

VIII.

Ecco i navigli dove l'Uom sagace
Costrinse la possente alma di foco
Che serva del suo senno
Vincesse gli aquiloni e l'onde algenti;
Questi la doppia sinuosa riva
Un tempo tanto povera e silente
Fan biancheggiante di più folti ostelli
E di voci e di moti fan più viva.
Così la speranzosa civil possa
Penetra e vince di Natura i regni,

E sperde e aggioga di Natura i figli,
E le mille instancabili sue braccia
Dispiega sulla terra,
Finchè sdegnosa dell'assidua guerra
Natura si riscuote, e d'un suo fiato
Trasfigura il pianeta,
E sperde questo sciame di parlanti,
E l'orma della gloria
Spiana, e cancella il nome e la memoria.

IX.

Qui nell'umile ostello
Taciti giorni mena
Paziente il solitario
Devoto al Santuario; (1)
Io traggo spesso a riparar con lui,
Quando freddo Aquilon zufola e stride;
Quando l'estiva piova
Scroscia dal Cielo che tuona e balena.
Qui dalla somma torre, mentre il Pio
Con frequenti rintocchi al pastorello

(1) Il Ceretti s'interessò sempre di quest'Eremita — custode del Santuario — e ne amò assai la schietta e primitiva semplicità.

Dice l'ira di Dio
E suade la preghiera,
Contemplo io degli armenti
Per le balze la fuga sbigottita
E la selva atterrita
Che sembra prona a chieder pace al Cielo;
Contemplo la criniera irta e canuta
Del Lago, e i naviganti
Aiutar della scarsa e combattuta
Vela il difficil volo;
Poscia contemplo il nembo che lontana,
Il sereno che rompe, l'aureo raggio
Che l'algente altitudine montana
Saetta e giù digrada per li colli
Al Lago e alle campagne piane e chiare.
Così suol governare
Sue creature il Cielo,
La bonaccia succede alla tempesta,
Come il solazzo succede al dolore
E la speme al terrore.
Felici se dalla mondana guerra
La stessa legge noi chiami sotterra!

L' EREDITÀ

I.

O mia tenera Argia
Che, anzi che nata, amai
Nel volto di tua madre, e nell'affetto
Che rispondeva al mio cor giovanetto,
Se a te di questa vita, anzi il mentito
Meriggio sul purpurëo mattino,
L'inamabil cammino
Il fato non precluda,
Quando la zolla sul mio fral si chiuda,
E tu in campestre villa,
O ne' tumulti cittadini sola
Col giorno moribondo e colla squilla
Serale ragionando al core infermo

Il vano delle cose
Poveretta al dolor non avrai schermo,
Membra tuo padre e medicina e scola
Questa raccogli a te sacra parola.

II.

Il Sol nefasto assurge
A cui lascia morendo
Superstite scintilla,
Che l'insonne pupilla
Di redivive imagini fa speglio
Per che fatica il cerebro, e il cor turge,
Funesta dote negli umani, a cui
Molta parte di sè permise il Cielo!
Quando sortita a nui
Non avrem scampo, se pur scampo lice,
Se non tenebre e gelo,
Ove, danno supremo,
Fatti procubi al suolo
Della vampa fuggente e della luce
Il sovvenir ricorre al viver scemo.

III.

Breve è la veglia de' pensanti in questa
Region tanto funesta
Che arcana tra gli arcani
Mondi viaggia l'Infinito, e porta
Le caduche sembianze onde gli umani
Avvaloran gl'istanti della vita.
Dalla materna terra
Umana fronte come prima è sorta
Guata, parla e dolora,
S'imporpora e scolora
D'odi, d'amori, poi riede sotterra.
Dalla capanna al trono
Città, deserti e mari
Batte l'infaticata ala del tempo;
Va col tempo il dolore,
E muta forma e suono
La non placabil guerra delle cose.
Dono a quest'ora frale
Non assente il destin tranne l'inganno
Che agevoli il cammin della speranza;
Oltre quello non va spirto mortale;
E se il mistero ei stanca

Men grato inganno ei coglie, se il ver sogna,
Dolorosa menzogna
D'ebbri o malvagi udrà nostra scïenza,
E giovinezza già di vigor manca
Andrà come decrepita esistenza.

IV.

Inconsunto l'amore
Fiamma vitale a te segga nel core!
Solo è scampo dal nulla sotto il sole
A noi sensibil prole,
A cui ragiona l'Universo il vano
Di quest'andar mondano.
Inconsunto l'amore,
Se l'infinito aspiri,
E sdegni il fango e trasvolando i Cieli,
Sensi, parole, d'esseri sembianze
Idoleggiando attinga
Cotale una speranza,
Che sia padrona al core;
Lui di terreno evento
Se pur fatica non ispegne il vento.

V.

Te non frastuoni il grido
Che perpetuo discorda
Nella città frequente
E 'l suon materno di Natura assorda;
Di varia plebe infido
Mal senno, o vecchia fola,
D'ebbri o d'imbelli miserabil scola.
Qual de' profondi arcani
Onde l'universal germe rampolla
Avvisa il regno e stenebra agli umani;
Qual che ascoltò dall'increata Possa
Rivela oltre la fossa
Gioie eterne e terrori;
Qual che irride a' veggenti
Che il cieco volgo adori
Piove ne' crassi cerebri portenti. —
Si tremi il volgo, e Dio preghi, e Lui serva.
Sdegnò volgare inganno
Il saggio, sdegnò l'opra
Di schiavo e di tiranno;
Rizzò fronte proterva,
E oltre il sepolcro notte, anzi la culla
Notte, e fremendo dal cor disse il Nulla.

VI.

Ma poscia dal sonoro
Aer che il fastidio de' sociali spinge,
E risospinge alterno
Sè scompagnando trasse egro al deserto,
E 'l mar, la terra, e 'l puro etra superno
Contemplando sentì novo scompiglio
D'affetti, e calda stilla
Sgorgar l'ebbra pupilla;
Sentì nell'imo core
Una speranza che parlò d'amore;
Con questa men bugiarda
Sentì nostra scienza,
Meno inferma con questa e men codarda
Camminar l'esistenza;
E irrise alla scipita
Prosapia che esulò dal sacro regno
Di Natura, e spossò l'avido ingegno,
E tutta medicina all'egra vita
Procacciò, tranne questa,
Che avaro il Fato al cor non vile appresta.

VII.

O mia tenera Argia,
Se i miei lunghi dolori dieder seme
A te d'infausti giorni,
Il mio dolore a te medico torni.
Credi a' sogni di tua mente, del core
Alla voce, all'Amore —
Credi alla voce arcana
Della stellata silenziosa notte,
Alla squilla lontana
Del vespro autunnal, credi al mobil senso
Mistico de' concenti,
Del tuono, de' torrenti,
Degli Aquiloni, e all'Oceano immenso;
Sdegna il secol di macchine superbo,
Che macchina sè stesso
Di giorno in giorno tempre,
E sia più turpe e miserabil sempre,
Se del cor fiamma e della mente raggio
Te scevri dalla folla
Nel breve lacrimabile viaggio
Sentirai l'alma del mio verso e tale
Da tuo padre terrai sacro retaggio.

LA CAPANNA

I.

L'occiduo Sole dalle somme nevi
Saetta il biondo raggio
Giù per le digradanti verdi chine
E le grigie capanne umili e rade;
La selva all'aura quasi mare ondante
Giù dall'inospital vedova cima
Flessuosa s'adima
Fino al torrente che di masso in masso
Per corruccioso calle
Algido salta e porta
Insonne un fragorìo lungo la valle;
Le varie greggi in questa in quella parte

Di balza in balza van randage e sparte
E di sonagli fan mesto concento
Che si disposa al vento
E degli augelli boscherecci al canto;
L'Aquila sola intanto
Reina del deserto
A larghe rote stende
L'immobil ala nel sereno aperto.

II

Dalla muscosa dirupata vetta
Una grigia capanna erma prospetta.
Presso la bruna porticciuola stanno
Due veltri il muso arguto riposando
Sulle protese zampe e sonnecchiando;
La vispa gallinella
Il terriccio punzella,
E tratto tratto raspa breve cava;
Poscia sull'ali ventilando esulta.
Mentre l'arguto verso
Itera il grillo, va di fiore in fiore
La farfalletta e via per l'aer terso
Predando obliqua il vol la rondinella —
Appiè d'un vecchio faggio

Siedono Carlo e Lisa;
Carlo tra man chiude la man di Lisa
Che il capo a lui sull'omero riposa
Mirando silenziosa
Il raggio del morente
Sole sulla montagna d'occidente.
Egli in quel volto estasiato pare
Sì, che viva traspare
Quant'è fiamma nel core,
Quant'è solenne il sogno dell'amore.

III.

Carlo ruppe il silenzio e disse: Stanza
Per noi non ha la Terra!
Cogl'infelici il mondo tutto è in guerra;
Sola d'amor speranza
È questa solitudine montana,
Cara sede, soprana
Ai regni di fortuna,
Ond'amor ne scampò poveri amanti.
Nostra patria lontana
Quinci per monti e vasto mar divisa
Ne fu troppo nemica
Perchè rieda speranza

Mirarla un'altra volta;
Ma pure io l'amo nell'amor di Lisa,
E nella ricordanza
Di quell'età fanciulla,
In che prima il mio core
Palpitando sentì la fiamma arcana
Dal raggio del tuo viso,
E vide il Paradiso
Nel sognato deserto dell'amore.

IV.

Tutto passa quaggiù; sogni di gloria,
Dovizie, fasti, onori
Sono fantasmi e fole,
Onde a chi più vide e sentì più duole
In picciol tempo la mentita fede,
E 'l desio più non riede
Nè la folle speranza,
Se pur rieda talor la ricordanza.
Ma Amor non è menzogna,
Non larva d'uom che sogna,
Ma viva, eterna, spirital natura!
A vivi segni io sento
Che il tuo spirto è mio spirto, io non pavento

La morte dell'amore;
Se pur manchi alla terra
Il tuo mortale aspetto
Io verrò teco, e se contro l'amore
Fia l'Universo in guerra
Sento l'amore ardito
Attraverso la via dell'Infinito;
Per quanto il Tempo e 'l Moto e l'Esser duri
L'alma di Carlo e Lisa
Il destin far non puote alma divisa.

V.

La voce del mio core
Suona sulle tue labbia, Lisa disse,
Il possente linguaggio dell'amore
Che in cotanta sciagura,
De' miei cari nell'ultimo abbandono
Solo è fiamma di vita, e solo dura;
Ardendo sempre più vivo consuma
L'imagine fugace
D'ogni terrena cosa
Tranne l'imagin tua; e questi monti
Che dier scampo all'amor nostro, nascosa
Erma dimora dal livor del mondo,

Quest'Alpi solitarie son mio mondo,
E tu, mio Re; te solo
Dove ch'io volga il guardo
Del mio pensiero a volo
Per tutto ritrovai, sempre te solo!
Se drizzo i lumi al Cielo
Il Ciel fatto è notte, deserto e gelo
S'io non traveggo in Lui
La destinata patria d'ambedui.

VI.

Carlo in questa le avvinse
Al collo ambe le braccia,
Labbro a labbro premendo
Un lungo bacio..... Intanto
Sull'arrossate lor gote mescendo
Le grosse calde stille
In silenzio piovean l'ebbre pupille.

RICORDANZE

I.

Quella piccola croce
Che pare tuttavia
Sull'eccelso fastigio solitario
Del vecchio Santuario,
Quella fanciullo io contemplar solia
Dalla somma domestica vedetta,
Colla dolce tristezza
Che m'allagava il core
Di mistica speranza
E più mistico amore.
Io dilargava il guardo

Agli azzurri del Cielo, ai flessuosi
Dossi delle montagne,
Alle verdi campagne,
Ai fumanti comignoli de' tetti;
Io seguitava la rondine errante
Ne' lunghi eterei voli,
E sognava lontane
Città e deserti di più vivi soli,
A che esula l'inverno,
Traverso spazi immensi,
La peregrina compagnia cantando
Seguace il sovvenir del caro nido.
Ed io sognava seguitarla un tempo
Coll'ardir delle vele, e gli Aquiloni
Verso ignote regioni
Oltre le corrucciose onde infinite,
E vaneggiava nell'ebbrezza arcana
Di che a parlare la parola è vana.

II.

Sotto di me parea come per cruna
La cittadina via,
E l'operoso assiduo de' parlanti
Ire e redir per quella;

Da più parti io sentìa
Salire un rombo confuso di voci,
Di cachinni e di passi,
Di seghe argute e pialle
E martelli sonori sulle incudi.
Il monotono grido
Del merciaiuolo che va lungo il calle,
E dal balcone ombroso
La mesta cantilena
Della paziente cucitrice intesa
La bianca mano al lavorìo minuto,
Ma nella mente e in core
Memore o speranzosa dell'amore.
E a me pure fanciullo non pur anco
Bilustre quella sì mesta canzone
Insegnava l'amore;
Io sentiva nel core
Suonar come il mistero
Della speranza la cara parola,
Che del giovin pensier fu prima scola.

III.

Quando il sol cadea dietro la montagna
Ombrando la campagna
E infoscando il pian cerulo del Lago,

Porgea l'orecchio attento
Dell'amorosa tortora al lamento;
Sentiva il volatìo,
L'acuto favellìo
Dell'inquieto passero e la brezza
Serale che volgea la banderuola
Della solinga acuminata altezza;
Ma poscia a poco a poco
I suoni davan loco
Alla notte silente.
Dagli spiragli de' soggiorni umani
Qua e là tratto tratto parean fuori
Sempre novi chiarori.
In mezzo la piazzuola
Assurgeva la fiamma ilare, intorno
L'accolta famigliuola
Cantarellando sfilava gli steli
Del magro e lieve canape, e i fanciulli
Saltellavano intanto
Traverso le fiammelle,
E di quelli ne gìa lieto rumore
Degli adulti operosi misti al canto.

IV.

Ma quando l'ora tarda
Conduceva il silenzio nella via
E la famiglia dentro il chiuso ostello,
E l'aria misteriosa
Suadea presso il focolar più stretti
La madre e i figlioletti,
Allor la vecchiarella
Imprendeva a narrar la paurosa
Storia de' tempi antichi:
La foresta incantata,
La casa inabitata,
Il fischio della strega,
Il vagolar delle fantasme morte,
De' peccatori l'anime fiammanti
Con i demoni insorte
Enunciando ai viventi
Il sempre aperto all'alme impenitenti
Regno del foco eterno. —
E narrava lo spirito folletto
Che a rapir venne il fanciullin procace,
E la Madonna che interpose il prego
Presso il divino Figlio,

E scampava il fanciullo e convertia,
Grazie di quotidiana Ave Maria.
Poscia dicea della fanciulla persa,
Il cor tremante e 'l lagrimoso ciglio,
Per la notturna selva
De' masnadieri e de' lupi il periglio
E 'l lontano bagliore, e 'l passo stanco,
Che solcava la neve;
E quando abbandonò spossato il fianco,
Un angiolo appariva
E dietro l'angiol la fanciulla giva
Coll'alma esilarata e col piè lieve
Al paterno abituro,
Che improvviso avvisò per l'aere oscuro.

V.

Così l'ansioso cor, gli sguardi intenti
Dalle labbra pendean della rugosa
Novellatrice, e mentre i moribondi
Pochi tizzoni suso
Volvente per la cappa tenebrosa
Davano il fumo lento,
Essa la magra accuditrice al fuso
Intesa fra le dita

Torceva il lino biondo,
E appo gli alari noi figliuoletti
Annicchiati sugli umili panchetti
Come una cosa che facea paura
Adocchiavam verso la parte oscura;
E al mobile barlume
Che listava fantastiche pareti
Figurammo gli spirti passar via
E susurrammo in cor l'Ave Maria.

VI.

Ma quando l'Aquilone
Col suo lungo ruggito
Scotea nostra magione;
Quando il fiotto del Lago sulla riva
Dava un cupo fragore;
Quando alterno veniva
Dal lido e dalle larghe onde il clamore
D'errante ponderosa navicella,
E la fraterna littorana briga
Degli audaci a lottar colla procella
S'avvalorava alla rischiosa aita,
Allor noi poveretti
Bamboli all'opra inetti

Dal fischiante sportello
Agguardavamo al pauroso volo
Della facella benedetta, e al suolo
Genuflessi dall'anima sincera
Alla Madre di Dio,
Stella de' naviganti,
Concorde scioglievam calda preghiera.

VII.

Ora ch'io seggo e scrivo,
Apro l'occhio dell'anima e ravviso
L'imagin cara antica
Del mio paese; — l'arenosa aprica
Umile riva, l'argine ronchioso
E l'umil stanza ai pescherecci legni,
Ravviso la fantastica frontiera
De' grigiastri abitacoli e l'aperte
Scale inteste di larici montani,
Le gronde chine e trabeate ombranti
Le assite de' balconi,
Veggo la fosca vite serpeggiante
Lungo i muscosi pergolati, e veggio
Sul domestico pozzo il biondo fico
E 'l rusticano seggio

Sull'entrar della fumida cucina,
Ove il vecchiardo assiso
Verso il far della sera
Dice ai garzoni intenti
Il suo buon tempo, quand'era soldato.
Veggo l'alveo ronchioso del torrente
Che volve roco algente
Lungo i marghi silvestri
Onde la barca antica
Traghetta il passaggero.

VIII.

Tutto scomparve! — La falce e la scure
Prostrò l'aeree cime
Delle querce e de' platani superbi,
E rase, ospizio di canori augelli,
L'inestricabil bosco.
Dall'infeconda aprica
Landa consurser villerecci ostelli,
E le gelose mura
Degli artati orticelli.
Vincitore del regno di Natura,
Animal cittadino
Plaude l'uomo a se stesso,

E contro la sciagura
Sogna li propugnacoli più saldi.
Quando l'uom fatto grave
D'esperïenza antica
Sdegni la varia fola
Di speranze mondane,
Nel grembo opaco della madre terra
Quel dì supremo l'implacabil guerra
Assonnerà delle sciagure umane.

IX.

Or ch'io suscito e fermo sulle carte
Il labil sovvenir de' tempi andati,
Cerco indarno gl'inganni
Onde speranza arcana
Conducea la fiumana
Degli anni al paradiso
Della gloria immortale e dell'amore.
Non pur una speranza
Al mio cor sopravanza;
Guardo la terra e 'l cielo,
Di Enti diversi popolo infinito,
Veggo la guerra e sento
Agitarsi dell'odio e dell'amore

Negl'infiniti regni del dolore,
E col supremo anelo
Chieggo alla terra, al cielo
Se li mondi informò l'odio o l'amore.
Mille responsi di Natura arcana
M'insegnò la fuggevole scïenza;
Mille responsi tranne l'Un che dica
La ferma indestruttibile sapienza.
Frattanto il tempo inesorato invola
Le forme e i nomi delle cose umane,
Involа le sembianze
De' nostri più diletti,
I pensieri e gli affetti,
E prepara il deserto all'età stanca
E la tomba che svia le ricordanze.
O vanità di vanità che il vero
Simulavi al pensiero...
Figlio mendace di argilla padrona,
Te il mio spirto abbandona,
E s'affisa alla fonte del mistero.

LE MUSE'

Quando la prima volta
Fra noi mortali scesero le Muse
A capo discoverto, e chioma sciolta,
Severe nell'aspetto
Camminar scalze e succinte eran use,
Ma tanta degli sguardi, e della voce
Era la possa loro che il feroce
Inquieto istinto dell'umane belve
Ammansò contemplando le divine,
E le ascoltando abbandonò le selve
Innamorato e le gridò reine.
Dal trono tutelare de' novelli
Auspicati abitacoli fratelli
Le onnipossenti assise
Enunciaron gli oracoli del Cielo,
Che fosser legge al mondo,

E conforto e speranza degli umani,
Stenebraron gli arcani
Del passato. — La schiatta de' parlanti
Così di padre in figlio
Perpetuando l'esistenza avita
Trasse nell'egra vita
Più maturo consiglio.
L'Uom solo contro l'acque, contro il fuoco
Contro le piante e gli animali in guerra
Fu vincitore e fu re della Terra.
Allora a disnebbiar la fastidiosa
Aria grave del trono
Chiamò le dive antiche;
Fastosamente al trono venner quelle;
Ma il canto suonò vana e vecchia fola
Sì che il Monarca disdegnò le scialbe
Sciocche femmine balbe.
Ma come pria quelle con lungo pianto
Gli si trassero accanto
Raffigurò le sue stesse figliuole.
Al padre e re che le baciava in fronte
Con questi accenti del pietoso inganno
La ragione esordiron le sorelle:
Padre, tu speri indarno!
Le Muse risalirono alle stelle.

PASSIONE E CALMA

Allor ch'io giovanetto
Di libertà la prima aura spirai,
Libero e baldo, inerme
Amor scontrommi, e rise e l'arco tese:
Ferì me poveretto
Tal che ne sanguinai,
Fuggendo piansi molte lune infermo,
Ma poscia del malore
Sopravvenne la medica ragione
E m'armò vincitor contro l'amore;
Ma il giorno primo ch'io sperai felice
Sentii la Calma d'Amor vinto ultrice.

I TRE AMORI

Amor, che luce nella mente piove
Sdegna tempo e confini, e fiso aspira
Al Cielo. — Amore, che il cor scalda e move,
Sdegna mente reina
E lei soggioga, o combattendo spira. —
Amor che a forma giovanetta inchina,
Amor fu detto in Gnido,
Ma nome egli è che travisò Cupido.
Superstite il primiero
A quello io sacro l'avido pensiero;
D'amor che alluma un'ora, e gli anni oscura
Redenta spero l'anima e secura.

SOPRA UNA MERIDIANA

Non misurare il lento
Inoperoso giorno;
Vanne, cogli il momento
Che non farà ritorno;
Tu invecchi mentre guardi;
Esser vissuto indarno
Amaro è sovvenir negli anni tardi.

IL SOGNO (1)

I.

Qui nel cerèbro, qui nel mezzo al core
Dal sogno rediviva
Un'imago, una voce
Alla memoria vigile m'arriva,
Che dalle vecchie carte
Scompagna il mio pensiero,
E conduce i miei passi in erma parte,
Ove Natura suona
Il lamento de' suoi rivi e 'l bisbiglio
Di sue brezze vaganti,
E dispiega il mistero
Portentoso de' suoi mille sembianti
Qui dove tace il vano
Stolto inamando fragorìo mondano.

(1) Questa poesia è dedicata a sua moglie.

II.

Il sogno mi condusse un giovanetto
Che dal paterno tetto,
Tra il pianto de' suoi cari,
Pronunciava l'addio; pallido in viso,
Imberbe, ma di cuore caldo e audace
Indossava il fardello,
E impugnando il baston da peregrino
Si venturava per novo cammino;
Colla scorta de' suoi mesti pensieri
Straniero fra stranieri
Passava monti e mari,
E fra l'assidue prove
Del faticoso viandar pedestre,
O della corsa equestre,
O curvo sopra il lento
Remo o col volo di turgida vela
Vagolando sul mobile elemento,
O fra l'orgie e le danze
E i baci dell'amore,
Tra la gioia e 'l dolore
Cullava de' suoi giorni le speranze;
E sempre pensier novi e novi affetti

Dalla madre Natura,
E dagli uomini il senno, e dalle belle
Lusinghiere apprendea stranie favelle.
Ma non pur uno idoleggiato aspetto
Fermò l'errante affetto
Dell'alma che ne già fervida in traccia
Di quella che vedea sempre presente,
Ma pur sempre fuggente
Per lo sentier delle caduche forme,
Onde invito lasciò di labil'orme.

III.

E l'imagin passò! Venne una sala
Dipinta in giro di silvestre aspetto;
Verdi ondulati clivi,
Greggi erranti, serpenti algidi rivi,
Ansiosi cacciatori e pastorelli
Mansüeti e capanne e ponticelli.
Mediano della sala era un convito
Di gioconde persone
E di voci un ronzìo come di vento
Che va seguitamente per la selva.
Reduce dagli estrani
Paesi il giovanetto

All'allegro banchetto
Festeggiato sedea, ma come un mesto
Pensiero infra i solazzi, un eremita
Parco di cibo, di parola e sguardi.
Accanto una donzella
Sedea pensoso, ma se un motto, un guardo
A lui venìa da quella
Serenava improvviso
L'adusta fronte e le rendea sorriso,
E la parola ond'era parco altrui
Tributava a Colei, tal che parea
Pregarla comandasse, e come a Dea
La prece era devota. Ella da Lui
Chiedea notizia de' lontani e molti
Ramingati paesi. Egli obbediva
Ritraendo l'imagin rediviva
D'avventure e perigli
Della terra e del mare,
Il piacere e 'l dolore,
E inteneriva il core
Della fanciulla, e la pietà di Lei
Suonava al giovanetto
Come eco di nascente arcano affetto.

IV.

Il sogno lumeggiò novellamente
Improvvise sembianze. Quella sala
Tacea deserta del prandio festoso.
Solo presso il fiammante caminetto
Sedeva il giovanetto;
La fanciulla in disparte pe' sonori
Obbedienti avori
Guidando le man lievi
Preludea mestamente
La canzon dell'amore,
E vidi Lui trascolorar frequente
Come in tempesta di pensieri errante.
Quando ammutì la melodìa solenne,
Presso l'amata venne
L'amato e proferì queste parole:
Tu dimane verrai sposa al mio fianco!
Beato io nel sorriso
Delle tue labbra, della tua pupilla
Nella divina fiamma e del tuo bacio
Troverò sulla terra il paradiso.
Sogno celestiale

Della mia giovanezza, quando prima
Della mondana vanità fu schiva
E te sola scontrò non vana diva.

V.

Il sogno profondò nella tenèbra
E successe una luce di serenó
Estivo etere aperto
Sopra un paese verdeggiante ameno
Che di montani algori
Avea splendido serto.
Per tortuose valli
Polverulenti calli
Parean frequenti di persone ; e quali
Via via su' carri di volubil rota
Solcavano il cammino,
Quali equitavan per sentier diversi,
Quali pedestri poggiavano al verno
E ormavan col baston del peregrino.
Remota dalla gente
Sopra un'erbosa vetta
Dello suo sposo allato
Sedente ravvisai la giovanetta ;
Il giovin sposo fatto era beato,

Gli sguardi foschi dell'arcigna fronte
Serenò la serena anima amante
Di costei che sull'omero di lui
Caramente s'avea fatto origliere.
Tacevano ambedui,
Ma tacendo parevan col pensiere
L'aria nova alitar del paradiso.
Nella beatitudin dell'amore
Tenni l'estasïato sguardo fiso
E sospirando a me dissi: Pur lice
Ai figli del dolore,
Se connaturi due spiriti il Cielo,
Della speme arrivar l'ora felice.

VI.

Come nube che volve e si colora
Di novi aspetti, così la visione
Trasfigurò. Riparve
Quella coppia beata
Nel recinto di sua propria magione;
Sedea lo sposo della sposa al fianco
E su' ginocchi loro
Trastullava alternando una diletta
Volubil pargoletta

Sacro pegno d'amore
E di gioia, di speme e di timore;
Uno in due petti sempre
Palpito insonne e benedetto sempre
Quella bimba comune era tesoro,
E de' colloqui loro
Sempre novo, non mai stanco argomento.
Quando assiso in disparte,
Quasi un immoto simulacro, intento
E muto ei lucubrava sulle carte,
Ella le dita picciole inesperte
Ne guidava paziente
A segnare le artate messaggere
Memori sempre dell'uman pensiere.
Quando l'aria serena
Per la campagna amena,
E quando lo brezzoso
Vespero estivo invita
Per l'aperto viale popoloso
Il genial cammino,
La madre conducea la pargoletta
In parte che seconda
Al picciolo desire
Di piacer l'ansïosa anima inonda.

VII.

E quel sogno ecclissò; poi diede fuora
Una vicenda di tenebra e luce
E di erranti fantasime una truce
Folla in funereo manto,
E iva con quella un pianto
Prolisso e cupo che fiedea l'aer perso,
Poi quella notte diruppe in lucore
E figura di camera silente!
Tratto tratto il funesto
Crepuscolo in singulti
Sommessi di persone
Alitava il dolore. — In mezzo a quelle
Sopra il letto distesa
Pallida e scarna una sembianza intesa
Al Cielo — grave, pien d'ambascia e breve
Il suo respiro, vitrea la pupilla
E bianco il labbro come di morente.
Un uomo prono e fiso
Sopra quella sembianza
Stava così qual simulacro immoto
Di sculta disperanza.
L'una man le posava sulla fronte,

L'altra chiudea la man di Lei che a stento
Rispondeva all'addio di quella mano.
La pupilla natante
Nell'ombra della morte anco un istante
Parve raggiasse un lampo
Di speranza e d'amore,
La speranza e l'amor raggi del Cielo.
Indi a Lui che origliava alle sue labbia
Dall'imo susurrò queste parole:
« Mia giornata è compita!...
Tu infelice!... rimani sulla Terra...
Per tua figlia vivrai...
Ei rispose: vivrò, ma tu che vai
Libero spirto al Cielo,
Deh tu dall'inamabile mondana
Tenebra chiama al Cielo
Quest'innocente pargoletta! Oh sposa!
E 'l tuo sposo mortale
Non sarà dall'amore
Fatto sposo immortale? »
Volle più oltre... Ma il dolor precluse
Il varco alla parola. —
Mentre io guardava dolorosamente,
Un pianto alto s'intese
E vidi spalancare immantinente
Porte e finestre, e radiante il pieno

Meriggio sul cadavere di Lei...
Evaser le persone...
Presso l'estinta solo
Quell'uom rimase, come uomo di pietra.
In quella mi gravò tale un profondo
Dolor che ruppe il sogno e 'l sonno, e fuora,
Soffuso il fronte di freddo madore,
Trassi al balcone aperto...
E agguardai palpitando... il Cielo e 'l mondo
Eran silenzio, tenebra e deserto.

IL POETA E LA MUSA

POETA

Diletta Musa, tu viaggi sempre
Per mari e per deserti,
Per luoghi discoperti,
Luoghi cocenti o gelidi o ventosi,
Sempre pericolosi
Da torsi un mal di petto,
Come i medici nostri t'avran detto;
E poi ritorni nel mio gabinetto
Con certo vecchio stile
Che farebbe paura
A noi razza civile,
Se s'avesse a dar retta
Alla tua tenebrosa canzonetta.

Ma per buona ventura
Quaggiù tue rime non son buone a nulla,
E io poveretto morirei di fame,
Se vendessi tuoi canti
Come far si costuma al mio paese.
Di modo che ti prego per l'amore,
Che accendi nel mio core,
Parla in rime scorrevoli e più chiare
E di cose usuali, non di rare,
Di cose cittadine, non selvagge,
Di nostre basse cose,
Non di cose celesti e portentose.

MUSA

Giovanetto mio caro, gli è da un pezzo
Che m'importuna questa tua canzone;
Te l'ho detto altre volte, tu hai ragione,
Ma io discender non posso; il mio polmone
Non s'è pur anco avvezzo
All'aer vostro, e mi fa male il lezzo.

L'ULTIMO CANTO

Povero spirto che tua ciancia vana
Credesti alla fugace
Sonora onda mondana,
Riscendi entro te stesso, nella pace
Inaccessa agl'inganni della speme.
Il tuo mondo sfumò come la bulla
Che frange sua natante Iri e l'annulla.
Ammuta e riedi nel sepolcro opaco
Del tuo dolore, e attendi
Che miserando alfin da questa dura
Prigion di carne e d'ossa
Te redento desuma la Natura.

IL PAPPAGALLO E LA GALLINA (1)

GALLINA

O Messer pappagallo, che altro mai
Non hai fatto e non fai
Che assordare la gente
Col tuo roco inarmonico gracchiare,
Che si chiama parlare?
O Messer pappagallo, come avviene
Che la Signora mia con tanta cura,
Con tanto amor ti guarda e ti mantiene,
Ed io vil creatura,
Che in ciascun giorno le tributo un ovo,
Io spregiata mi trovo
E quando la consigli l'appetito,
Una torta di collo
Mi darà per salario e benservito?

(1) Queste tre ultime poesie non facevano parte della raccolta già pubblicata.

PAPPAGALLO

Sciocchérella! oseresti il paragone
Tu nativa di qui col forestiere?
Ben tu avresti a sapere
Ch'io son venuto da terre lontane,
E che qui m'hanno tra le cose rare.

GALLINA

E io pensava tra me che non le rare,
Ma le belle e le buone
Fosser le cose care.

PAPPAGALLO

Poveretta! hai smarrita la ragione.

AMORE E SPERANZA

SPERANZA

Da tant'anni t'inseguo (e sì che ho l'ale
Agili al vento) e non t'aggiungo mai.

AMORE

Così sia, se di te stesso a te cale;
Sparirò, se m'aggiungi, e tu morrai.

ALLA SIGNORA N.....

Le diverse virtù del vostro core
Voi mi chiedete ch'io distenda in rima;
L'ubbidirvi sarà mio sommo onore,
Ma vi dirò, Signora mia, che prima
Fa mestieri un tantin di riflessione
Almeno circa il piano d'invenzione.

1860.

1825

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* v

Alla lira . . . . . » 1
Alla luna . . . . . » 10
A un usignuolo . . . . . » 14
Sonetto . . . . . » 15
Alla culla di un bambino . . . . . » 16
La vecchiezza . . . . . » 17
Brindisi . . . . . » 18
La terra . . . . . » 19
Il trovatore . . . . . » 20
La musica . . . . . » 26
Il ritorno . . . . . » 31
Alla speranza . . . . . » 40
Frammento . . . . . » 47

Liriche

L'emigrazione . . . . . » 53
Amore . . . . . » 65
La solitudine . . . . . » 72

L'eredità . . . . . *Pag.* 83
La capanna . . . . . » 90
Ricordanze . . . . . » 96
Le muse . . . . . » 107
Passione e calma . . . . . » 109
I tre amori . . . . . » 110
Sopra una meridiana . . . . . » 111
Il sogno . . . . . » 112
Il poeta e la musa . . . . . » 123
L'ultimo canto . . . . . » 125
Il papagallo e la gallina . . . . . » 126
Amore e speranza . . . . . » 128
Alla signora N. . . . . » 129